SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII.

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare.

Dispensa CC

PREZZO L. 5. —

Di questa SCELTA usciranno dieci o dodici volumetti all'anno: la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al num. dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli.

STORIA

DI

CAMPRIANO CONTADINO

A CURA

DI

ALBINO ZENATTI

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1884

Edizione di soli 202 esemplari ordinatamente numerati.

N. 196

Regia Tipografia.

I.

Chi ha letto le *Astuzie sottilissime di Bertoldo* — e chi non ha letto quel popolarissimo libretto del Croce? — si ricorderà facilmente del modo col quale quel furbo villano, benchè chiuso in un sacco e guardato da uno sbirro, riesce a sfuggire al pericolo d' esser gettato nell' Adige. L' astuzia di cui si serve è semplicissima: egli racconta allo sbirro come la regina lo abbia fatto serrare in quel sacco non per altro che per costringerlo a sposare una bella e ricca giovane, della quale non voleva sentir parola, comprendendo « ch' ella non sarebbe stata tutta sua »; il credulo sbirro, per desiderio d' una tale fortuna, entra nel sacco in luogo del villano; Ber-

toldo fugge, e lo sbirro viene gettato nel fiume in sua vece.

Già nel passato secolo, annotando eruditamente il giocoso poema che alcuni letterati bolognesi composero su Bertoldo e sui suoi non meno noti discendenti Bertoldino e Cacasenno, Giovannandrea Barotti, non mancò di osservare (1) che un aneddoto simile è narrato nella *Storia di Campriano*, della quale egli conosceva all' ingrosso l'argomento per ciò che il Minucci ed il Biscioni ne avevano scritto nelle loro Note al *Malmantile* del Lippi.

« Mi torna qui in acconcio il notare — dice il Barotti — come l' accortezza usata da Bertoldo collo sbirro, e la disgrazia di costui d' esser buttato in fiume in cambio dell' altro, è la stessissima che l' usata da Campriano, o con alcuni masnadieri, come riferisce il Minucci nelle note al *Malmantile*, c. 4, st. 47, o con certi mercatanti, come vuole il Biscioni nelle moderne sue

(1) *Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno, in ottava rima*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739. Vedi la nota del Barotti al verso I, str. 33, del canto V.

note al detto poema, c. 11, st. 28. La novella è stampata con questo titolo: *Istoria di Campriano contadino, il quale era molto povero, ed aveva sei figliuole da maritare, e con astuzia faceva cacar danari a un suo asino, ch' egli aveva ecc.* Il resto è riportato dal Piscioni nel luogo citato, dove pure egli dice d' averne *un esemplare nuovamente ristampato in Firenze nel 1579, in quarto.* Quel *nuovamente* mi fa temere, che vi sia errore di stampa nell'anno. Non è per altro moderna cotesta novella; trovandosi fatta menzione di Campriano e del prezioso suo asino dal Buonarruoti il giovane nella *Fiera,* giorn. 2, at. 2, sc. 10:

Badate qua, vedete di lontano,
Cui sì riluce il pelo, baldanzoso
L' asin di Campriano.

E la *Fiera* fu recitata il Carnovale del 1618. Le quali cose mi mettono in dubbio, qual de' due involasse l' idea dell' astuzia, o l'autor di Bertoldo, o quello di Campriano, non potendo io con così poche notizie stabilire chi di lor due fosse il primo ».

« Lo poteva benissimo », osservò Olindo

Guerrini nel suo importante volume sul Croce (1), e si fece a dimostrarlo. Ma non potendo procurarsi una *Storia di Campriano,* egli pure dovette ricorrere alle Note al *Malmantile*, dalle quali cercò di desumere l' argomento della nostra novella. Il sunto ch' egli ne dà non è però molto esatto. Egli è che il Guerrini si è affidato ciecamente alle parole del Minucci, senza tener conto di ciò che dice il Biscioni, più accurato e più diligente. Eppure, che fra le parole dell'uno e quelle dell'altro corressero delle differenze, lo aveva già rilevato lo stesso Barotti, al quale, proprio per la sua noterella sulla *Storia di Campriano,* il Guerrini muove il rimprovero di aver scritto « un po' a vanvera, utilizzando dove poteva la sua vasta erudizione, ma non cercando di far la luce dove c' era bisogno! »

Il Biscioni ebbe realmente dinnanzi agli occhi la nostra novella stampata. « Io ho

(1) *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce, monografia di* Olindo Guerrini. In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1879, pag. 245 e seguenti.

— egli scrive (1) — un esemplare di questa storia, nuovamente ristampata in Firenze, nel 1579, in quarto. Questi poemetti, siccome le antiche rappresentazioni, sono divenuti rarissimi: io però ne conservo tre grossi volumi, e ne fo qualche stima, perocchè in questi componimenti vi si ritrovano di bellissime maniere di dire, particolarmente nello stile familiare ». Alle miscellanee del Biscioni ben più alto valore darebbero gli studiosi moderni!

Col nostro poemetto dinnanzi agli occhi, il Biscioni rettifica adunque alcune asserzioni del Minucci, nota cioè che Campriano gabba due mercanti e non uno o più masnadieri, e che da quelli e non da' ministri della giustizia egli doveva venir gettato nel fiume. A chi però volesse « avere de' fatti di Campriano più distinta notizia di quella ne dà il Minucci », egli consiglia di leggere senz'altro il nostro poemetto, del quale si

(1) *Il Malmantile racquistato di* Perlone Zipoli *colle note di* Puccio Lamoni [Paolo Minucci], A. M. Salvini ed A. M. Biscioni. In Firenze, MDCCL, parte seconda, pag. 807.

limita a riportare il titolo. Anche dalla semplice lettura di questo il Guerrini avrebbe però potuto rilevare che il Minucci non fa parola della prima e più popolare astuzia di Campriano, quella dell' asino.

Andremmo troppo per le lunghe se volessimo notare ogni menomo particolare dove il racconto del Minucci, che fu seguìto dal Guerrini, si discosta dalla *Storia di Campriano:* diremo solo che, secondo il Minucci, Campriano racconta che gli si vuol far sposare Berta, figlia del re, mentre nella *Storia* nostra, anzichè di Berta, si parla in generale d' una figlia del re di Spagna. E il più bello si è, che fu appunto la frase « dar la berta » che si trova in un verso del poema di Lorenzo Lippi (1), quella

(1) *Il Malmantile*, ed. cit., st. 47, c. IV:

> Nè tal cosa a persona avrei scoperta;
> Ma perchè tutta via la gente sciocca
> Ridea del rospo, *e davami la berta...*

L' accenno del Lippi alla *Storia di Campriano* che dà motivo alla seconda nota del Minucci e a quella del Biscioni (c. XI, st. 28) è il seguente:

> ... dove i colpi ella *(Celidora)* indirizza e piomba,
> Te gli manda in un subito a dormire,
> Che nè meno col suon della sua tromba
> Camprian gli farebbe risentire!

che diede occasione al primo accenno del Minucci alla *Storia di Campriano,* e nello stesso tempo a lunghe disquisizioni di lui e poi del Guerrini sull'origine di quel modo di dire e sulla personalità della Berta popolare!

Resta a spiegare perchè il racconto del Minucci non corrisponda pienamente alla nostra storia.

La cosa è semplicissima: il Minucci non lo ha affatto desunto dalla novella a stampa. Lo si rileva chiaramente dalle sue stesse parole. *Raccontano le nostre donne,* egli dice, dove incomincia a parlare di Campriano; e solo quando si fa a ricordarlo per la seconda volta, accenna di passaggio al fatto che la storia di lui si trova anche a stampa.

La storia di Campriano insomma è una fiaba popolare, e la nostra novella in ottava rima non è che una delle tante redazioni di un racconto, che è comune non solo a tutta Italia, ma anche, nel fondo, a tutti i popoli ariani. Superfluo il dire che non si può quindi nemmeno supporre che l'aneddoto del sacco sia invenzione del Croce, e che da lui lo copiasse l'autore

della nostra Storia. Anche non vi poteva esser dubbio sulla maggiore antichità del nostro poemetto in confronto del *Bertoldo;* ad ogni modo gli argomenti addotti dal Guerrini a provarlo sono più che sufficienti a convincere chiunque. Noteremo solo che una prova migliore di tutte stava nel ricordo che della *Storia di Campriano* si trova, come vedremo, già nei *Ragionamenti* di Pietro Aretino; e che per citare edizioni di essa anteriori al 1579 il Guerrini avrebbe potuto ricorrere, meglio che ad altre opere bibliografiche, al catalogo dei *Novellieri italiani in versi* del Passano (1).

La grande rarità delle antiche edizioni della *Storia di Campriano* (ce n'è una moderna del Salani, ma assai scorretta e mancante di alcune ottave), e il desiderio di far meglio nota (2) a coloro che il Carducci chiama

. . . de' cognati e de' dispersi miti
per le selve d' Europa indagatori

(1) G. B. Passano, *I novellieri italiani in versi indicati e descritti* (Bologna, Romagnoli, 1868), pag. 53.

(2) Anche Vittorio Imbriani nella sua

questa versione poetica d' una antica novella assai popolare fra noi, mi hanno spinto a ripubblicarla, tanto più che, malgrado dell' aneddoto poco pulito dell' asino, non le mancano grazia e festività.

II.

Le edizioni della *Storia di Campriano* furono molto numerose, e probabilmente gli esemplari di più d' una di esse saranno andati completamente dispersi fra rozzi lettori, in modo da non lasciarne giungere alcuno sino a noi. Indico qui tutte quelle che furono descritte dai bibliografi, o delle quali io stesso potei esaminare qualche esemplare.

1. Di quella che è ritenuta la più antica edizione della nostra novella, l' unico

Novellaja Fiorentina (Livorno, Vigo, 1877, pag. 51, 1603) fece capo, come il Guerrini, al Minucci. L' egregio Pitrè (*Novelle popolari toscane* nell' *Archivio per le tradizioni popolari*, vol. I, pag. 205) ricorda alcune antiche edizioni della nostra novella, ma sembra che anche lui non ne conosca che il titolo.

esemplare conosciuto si conserva nella biblioteca civica di Bergamo, e fu descritto brevemente dal Passano.

È un opuscoletto di 4 c., in-4, s. l. n. a., senza numerazione nè richiami, con segnatura *a 1 - a 2*. Le ottave sono stampate a 2 col., in car. rot., cominciando dal *recto* della prima carta. « Questa edizione — scrive il Passano — è senza titolo, e sembra stampata alla fine del secolo XV, o al principio del secolo XVI ». Il signor A. Tiraboschi, bibliotecario in Bergamo, mi confermò esatta la descrizione del Passano (1). Le ottave sono 80, come nella nostra edizione, dieci per pagina.

2. *Historia nova composta per uno fiorentino molto faceta de uno contadino povero* ecc., s. l. n. a., in-4, di c. 4.

« La présente édition — scrive il Brunet, che solo la vide e descrisse — a été imprimée dans la prémière moitié du XVI siècle. Elle était placée la première dans

(1) Riferendo i primi ed ultimi versi della novella, il Passano è incorso in una lievissima inesattezza: nel penultimo verso leggasi *propitia* e non *propitea*.

un recueil de 50 pièces du même genre, impr. en partie à Venise, chez Fr. Bindoni de 1518 a 1524 ».

Il Passano avanza la ipotesi, che a me sembra assai poco probabile, che il Brunet si sia sbagliato nel numero delle carte, che cioè esse siano cinque e non quattro; e suppone quindi che questa e la edizione precedente non siano che una sola, essendo convinto che all' esemplare di Bergamo manchi il frontispizio.

3. *Historia di Campriano Contadino | El quale era molto pouero, & haueua sei figliuole da maritare, & con astutia | faceua cacar danari a un suo Asino chegli haueua, e lo uende ad alcuni | Mercatanti per cento scudi, & poi uende loro una pentola che | bolliua senza fuoco, e un Coniglio che portaua limbasciate e | una Tromba che resuscitaua e morti, e finalmente getto | quelli Mercanti nun fiume. Con molte altre cose | piaceuole. Composta per un Fiorentino.* S. l. n. a., in-4, di c. 4, a due col., con segn., ma senza num. di pag.; car. rom., meno la prima riga del titolo, che è in got. (v. la *Descrizione del vol. miscell. della Bibl. di*

Wolfenbüttel contenente Poemetti popolari italiani, nella Disp. CLXXXVII di questa *Scelta di curiosità letterarie).* Il Libri (v. *Catalogue* ecc., Paris, 1847, n. 1439, vend. fr. 37) crede che questa edizione sia stata eseguita verso la metà del secolo XVI.

4. *Historia di Campriano. Il quale era molto povero, et haveva sei figliuole da maritare, et con astuzia faceva cacar denari a un suo asino che gl' haveva, et lo vende ad alcuni mercanti per cento scudi, et poi vendè loro una Pentola che bolliva senza fuoco, et un coniglio che portava l' imbasciate, et una Tromba che risuscitava i morti, et finalmente gettò quelli mercanti in un fiume, con molte altre cose piacevole* (sic) *et belle Composta per un Fiorentino. Nuovamente ristampata.* S. l. n. a., in-4, di c. 6 a due col., con fig. in legno. L' esemplare Libri (*Catalogue* ecc., Paris, 1847, n. 1438) venduto fr. 36. 50, trovasi ora nella Biblioteca d'Adda. « Dopo il suddetto titolo — scrive il Passano — è una stampina in legno molto grossolana, che rappresenta Campriano col suo asino, il coniglio, la pentola e la tromba, il tutto sulla prima carta *a-1*, il *verso* della

quale è bianco; il testo comincia alla carta *a-II recto* ».

5. *Historia noua Composta per uno Fiorentino | Molto faceta de vno Contadino molto pouero nominato Campriano & ha | uea sei figliole da maritare: & hauea solo vno Asinello & con ingegno gli | facea chacare dinari Et la calo a certi Mercatanti, & oltra lasino | gli vendete vna pignata & vno Cōiglio & vna tromba. | Et finalmente li gitto in vno Fiume. Et molte altre | cose piaceuole da ridere.* In fine si legge: *In Venetia per Augustino Bindoni. | L'Anno 1553.* In-4, di c. 4 a due col., car. rom., con segnat. Sul frontispizio una stampa in legno che rappresenta un paesaggio con una donna che conduce un asino: un bambino sta nel mezzo, e un uomo esce da una casa a destra. Il testo principia già nel *recto* della prima carta, subito sotto l' incisione. Un esemplare trovasi alla Palatina di Firenze nella miscell. E. 6. 5. 3.

6. *Historia di Campriano Contadino | Il quale era molto povero et haveva | Sei figliuole da maritare, & con astuzia faceua cacar danari à vn suo Asino, che |*

gli haueua, & lo vendè ad alcuni Mercanti per cento scudi, & poi vendè | loro vna Pentola che bolliua senza fuoco, & vn Coniglio che por | taua l' imbasciate, & vna Tromba che risuscitaua e morti, & | finalmente gettò quelli Mercanti in vn fiume. | Con molte altre cose piaceuole & belle. | Composta per vn Fiorentino. | Nuouamente ristampata, & diligen- | temente ricorretta. Sotto al titolo una rozza incisione in legno, rappresentante Campriano con l'asino cacadenari, il coniglio, la pentola e la tromba. Quindi: *In Firenze, | MDLXXII.* Sono 6 c. in 4; car. rom., meno la prima riga del titolo che è in got.; con richiami e segnature *Aij-Aiij.* Il *verso* della prima carta è bianco. Il testo comincia a c. 2; è stampato a due col., e nel *verso* delle carte 2, 3 e 5 sono intercalate delle vignette in legno. Un esemplare sta alla Corsiniana.

7. Titolo identico al n. 3; salvo che finisce: *Con molte altre cose piacevole, et belle | Composta per un Fiorentino. In Firenze | MDLXXVIII.* In-4, di c. 6, non num., ma con segn.: a due col., in car. rom. La stampa del frontispizio rappre-

senta Campriano coll' asino, il coniglio e la tromba: al *verso* della seconda carta altra stampa di un uomo e una donna che si abbracciano, e presso a loro un altro uomo; al *verso* della terza carta la pignatta che bolle, Campriano e i mercanti; al *verso* della quinta, quattro uomini e una donna, uno de' quali ha una cassa sulle spalle. Le ottave qui non sono che 75. Così il D' Ancona, che assicura esservene un esemplare nella Palatina di Firenze (v. la cit. disp. CLXXXVII di questa *Scelta di curiosità*).

8. *Historia di | Campriano Contadino. | Il quale era molto pouero, & haueua sei ſigliuole da maritare, & con astu | ʒia faceua cacar danari à vn suo Asino che gl' haueua, & lo vendè ad al- | cuni Mercatanti per cento scudi, & poi vendè loro vna Pen | tola che bolliua senʒa fuoco, & vn Coniglio che portaua | l' imbasciate, & vna Tromba che risuscitaua e morti | & finalmēte gettò quelli Mercanti in vn fiume. | Con molte altre cose piaceuole, & belle. | Composta per vn Fiorentino. | Nuouamente Ristampata.* Sotto al titolo la rozza incisione in legno

che abbiamo riprodotta, rappresentante Campriano con l'asino che fa danari nel solito modo, il coniglio, la pentola e la tromba. Quindi: *In Firenze,* | *MDLXXVIIII.* In-4, di c. 6, senza num., ma con segnature e richiami; car. rom. Il *verso* della prima carta è bianco; il testo della novella, stampato a due col., comincia a carte 2. A c. 2*b*, 3*b* e 5*b* sono intercalate nel testo delle vignette in legno eguali a quelle del n. 7, ma che però, secondo me, non hanno relazione con la Storia di Campriano e non furono originariamente incise per essa. È questa evidentemente l'edizione della quale parla il Biscioni nella citata nota al *Malmantile.* Io ne ho avuto sott' occhio un esemplare per cortesia dell' egregio conte Luigi Manzoni, che lo possiede.

9. Titolo identico al n. 3, con l'aggiunta: *Tutte cose molto piaceuole, et ridiculose. — In Siena, l'Anno 1579.* In-4, di c. 6, non num., ma con segnat. Il testo è a due col., in car. rom. Sul frontispizio una stampa in legno rappresentante l'asino cacadenari e Campriano con la famiglia. A c. 2*b* e 3*b* due altre stampe. Un esemplare sta alla Palatina di Firenze.

10. *Campriano, | historia bellissima, | nella quale si contengono l' Astutie fatte da lui à diversi.* In fine: *In Verona, in Venetia, per il Bonfadino, 1611.* In-4, di c. 4, con una fig. in legno sotto al titolo, la quale però non ha nulla da fare con la nostra Storia. Le ottave non sono che 79, essendo stata omessa l'ultima. Il testo è in più punti riformato, a quanto sembra da un veneto. L'esemplare ch'io vidi, a una vendita Rossi (Catal. 24, Roma, 1883, n. 353) fu pagato lire 6.

11. *Campriano, | historia bellissima, | nella qual si contengono l' Astutie fatte da lui à diversi.* In fine: *In Venetia, appresso Gio. Battista Bonfadino, 1620.* In-4, di c. 4, con fig. in legno sotto al titolo, come nell'edizione precedente, della quale è una ristampa. Un esemplare Rossi (Cat. cit., n. 354) fu venduto lire 5.

12. *Historia | bellissima | di Campriano | Nella qual si contengono l' Astutie fatte da lui | à diuersi Mercanti | Nuouamente ristampata e diligentemente corretta.* Sotto al titolo una incisione in legno rappresentante un uomo che offre erba o fiori a cinque persone che stanno

a destra; in mezzo un coniglio. Quindi: *In Padova, Con Licenza de' Superiori.* | *Et in Bassano, Per Gio: Antonio Remondin.* | M.DC.LXIX. In-4, di c. 4, senza num., con segnat. e richiami, a 2 col. Le ottave non sono che 79.

13. *Istoria di Campriano Contadino* ecc. *Composta da Gio. Pietro Palandrini Fiorentino. — Lucca 1818. Presso Francesco Bertini. Con Appr.* In-12, di c. 12, con numerazione a pagine. Il testo è qua e là riformato, specie dove sono nominate cose che riguardano la religione: ciò è toccato del resto anche ad altri poemetti popolari, ad esempio all' *Orlandino* di Pietro Aretino (cfr. *Giornale di filologia romanza*, vol. III, pag. 78).

14. *Storia da ridere di Campriano Contadino* ecc. Sotto al titolo una rozza incisione che non ha da far nulla col soggetto. In fine: *Firenze, Stamperia Salani, 1880.* In-12, di c. 12, con numerazione a pagine. Le ottave sono ridotte a 70: e il testo è ancora più sformato che nella stampa lucchese.

Che oltre a queste edizioni della *Storia di Campriano* ce ne sieno state delle altre,

ho già detto di ritenere per probabile: una, ad esempio, credo uscisse in Firenze nella seconda metà del secolo XVI per il noto editore di cose popolari Giovanni Baleni. Difatti la *Novella di Bussotto Acquarolo El quale per ajutare un Asino d'un Mugnaio che era caduto, gli spiccò per disgrazia la coda, e fuggendosi per paura* ecc., « stampata in Firenze, appresso Giovanni Baleni l'anno 1588 » in-4, della quale si conserva un esemplare nella miscellanea alessandrina XIII a. 37, ha sul frontispizio una rozza incisione in legno rappresentante appunto Campriano col suo asino cui cadono le bionde monete nel modo noto; incisione che doveva certamente essere stata preparata per una nuova impressione della nostra novella.

La ristampa presente è condotta sulla edizione fiorentina del 1572 (n. 6=A); dove però vi era errore evidente, corressi giovandomi della veneta del 1553 (n. 5=B), e della fiorentina del 1579 (n. 8=C). In qualche raro caso tenni conto anche della edizione lucchese (n. 13=D). Dove le stampe erano concordi, lasciai correre anche i versi sbagliati: sbagliati, s'intende, per modo di

dire, poichè col canto si aggiustavano. In nota indicai le principali varianti; l'ortografia ridussi alla moderna.

III.

Autore del nostro poemetto, composto non prima della fine del secolo XV, fu certamente un toscano: ne è indizio, fra altro, l'esservi fatta menzione di Siena, della Maremma e del villaggio di Gello (1). Fiorentino o Sanese ch' egli si fosse, pare a noi in ogni modo di dover ravvisare nel nostro poeta uno di quei *canterini*, che svagavano con le loro storie rimate i rettori e dilettavano le plebi dei nostri liberi comuni (2).

Non è questo l' unico esempio di poemetti in ottava rima il cui argomento

(1) Vari paeselli della Toscana portano questo nome; ed è da notarsi che anche Campriano è nome di parecchi villaggi di quella regione.

(2) Cfr. **A. D' Ancona**, *I canterini nell'antico Comune di Perugia* nelle *Varietà storiche e letterarie*, Milano, Treves, 1883.

sia tratto da fiabe popolari. Certo però quella di Campriano fu una delle *Storie* più fortunate; e si capisce facilmente come al popolo minuto dovessero piacere assai questo e tutti gli altri racconti in cui si celebra il povero che con astuzie riesce a trionfare dei grassi borghesi o dei signori. È questo certamente il motivo principale per cui la *Storia di Campriano* corse subito da un capo all' altro d' Italia, attirando così nelle piazze di Roma o delle gentili città di Toscana come nei *campièli* o sulle *fondamenta* veneziane, folle plaudenti attorno ai cantastorie che la vendevano. E che così avvenisse, ce lo assicura il divin Pietro Aretino nella prima giornata della seconda parte de' suoi troppo *Capricciosi Ragionamenti :*

« *Nanna.* Non ti ricordi tu, Pippa, quando il Zoppino (1) vendette in banca la leggenda di Campriano ?

(1) Nel *Giornale degli Eruditi e Curiosi* che si pubblica in Padova s' è recentemente impegnata una lunga discussione fra i ch. signori S. Bongi e A. Tessier, cercando il primo di dimostrare l' identità del Zoppino aretinesco

Pippa. Mi ricordo di quel Zoppino, che quando canta in banca tutto il mondo corre a udirlo.

Nanna. Quello è desso. Hai tu in mente il ridere che tu facesti sendo noi dal mio compar Piero, mentre con la Luchina e con la Lucietta sue lo ascoltavate?

Pippa. Madonna sì.

Nanna. Tu sai che 'l Zoppino cantò come Campriano cacciò tre lire di quat-

col celebre tipografo Nicolò d'Aristotile detto lo Zoppino, e negandola l'altro. Ne risultò di buono una bibliografia abbastanza ampia delle opere stampate da Nicolò, ma la questione in sè non fu menomamente risolta nè pro nè contra. L'argomento più forte addotto dal Tessier, che lo Zoppino editore, benchè nato a Ferrara, sia vissuto sempre a Venezia, cadde di fronte al fatto che egli stampò libri anche in Ancona e in Perugia; e l'altro della moralità e serietà delle sue pubblicazioni, non ha pur esso valore; poichè Nicolò d'Aristotile impresse anche infiniti libri da cantarsi in banca, e perfino poemetti osceni, come il Manganello; sicchè per questo non sarebbe punto da meravigliarsi se egli fosse stato proprio lo Zoppino dei *Ragionamenti.* I quali

trini nel forame del suo asino, e menollo a Siena, e lo fece comperare a due mercatanti cento ducati, dandogli ad intendere che egli cacava moneta.

Pippa. Ah, ah, ah.

Nanna. Poi seguitò la storia fino a la metà, e com'ebbe adescata la turba ben bene, voltò mantello, et inanzi che si desse a finirla volle spacciar mille altre bagatelle..... Il dire *non voglio* e *non posso* in

notisi, si riferiscono ad epoca anteriore a quella in cui furono scritti: e al tempo della Nanna Nicolò d'Aristotile poteva benissimo esser stato a Roma. Ma tuttociò, se dimostra che la domanda del Bongi era più che ragionevole (e il *Giornale* padovano potrebbe riuscire assai utile agli studi, se tutte le domande che vi si accolgono fossero, se non di pari importanza, almeno altrettanto giustificabili), non per questo scioglie la questione, chè Zoppino è un soprannome assai comune, e degli zoppi di nome Nicolò, nonchè due, ce ne posson esser stati parecchi. A me sembra, del resto, che non si possano nemmeno identificare lo Zoppino cantimbanca col Zoppino ruffiano e poi frate dell'ultimo *Ragionamento*. E così potrebbero aver ragione, almeno in parte, tanto

su 'l bel del far, sono le ricette che vende il Zoppino nel lasciare in secco la brigata, che smascellava, stroncando la novella di Campriano ».

Ed ancor oggi, come al tempo dell' Aretino, si può udir cantare in Roma la nostra *Storia*. Due vecchi, marito e moglie, vendono infatti i poemetti della collezione Salani, nella quale anch' essa, come abbiamo veduto, fu accolta, dopo aver atti-

il Bongi che il Tessier, poichè Nicolò d' Aristotile, che mal ci indurremmo a credere sia stato lenone e frate, può invece benissimo aver fatto da giovine il canterino a Roma, senza per questo esser meno benemerito delle lettere e dell' arte tipografica. Lo Zoppino lenone sembra infatti, come il Lodovico dello stesso *Ragionamento*, una creazione dell' Aretino, anzichè ritratto di persona esistita. Del cantimbanca, oltre che nel passo citato, è fatta menzione dall' Aretino nella scena XI dell' atto IV dell' *Ipocrito* (dove però l'azione si svolge a Milano) e nel dialogo delle *Carte parlanti*, dal quale si rileva che del suo repertorio facevano parte anche i nostri cantari cavallereschi. Narra infatti l' Aretino, che avendo una volta il nostro cantimbanca promesso a' suoi ingenui uditori

rato il pubblico col cantarne le prime strofe (1). Ma questo loro pubblico non è certo la folla ansiosa che contornava il Zoppino: qualche *ciociaro,* qualche ragazzo del popolo, qualche soldato sono i soli che ascoltino; la borghesia passa dinanzi al cerchio di gente sorridendo o sogghignando.

Dopo tutto ciò, nessuno si meraviglierà, credo, apprendendo che alla *Storia di Cam-*

di « ammazzar Rinaldo » nel giorno seguente, uno di essi gli gridò spaventato: « Deh, togliti questi cinque carlini, e non l' ammazzare! » Questo Zoppino era dunque un vero continuatore delle tradizioni degli antichi *joculatores*, come ultimi successori di lui sono ora i *Rinaldi* del Molo di Napoli e i Cantastorie di Chioggia. Ancora un' osservazione. « Il nostro Nicolò — scrive il Tessier — . . . aveva ben altro a fare che . . . passare vecchio . . . da Venezia a Siena per menare l' asino ». Non lui, egregio signor Tessier, menò l' asino a Siena, ma Campriano!

(1) Questa maniera di offrire la loro merce era propria a tutti i cantimbanca, e di qui ebbero origine le *incatenature*.

priano hanno attinto come a fonte alcuni nostri scrittori. Che proprio da essa il Croce togliesse l' episodio del *Bertoldo* che abbiamo riferito, possiamo ritenerlo per certo, poichè da un altro de' suoi bizzarri componimenti si rileva che della nostra *Storia* egli ebbe conoscenza. Diffatti nel suo *Indice universale della Libreria o studio del celebratissimo Arcidottore Gratian Furbson da Franculin* (1), fra gli altri libri di amena letteratura popolare, dei quali ci dà il titolo modificato in modo da farli parere seri e gravi, troviamo anche il seguente:

(1) **Guerrini**, op. cit., p. 249 e num. 115 del bel *Saggio bibliografico*. Questa *Libreria* del Croce, simile alla « fort magnificque librairie de Sainct Victor » descritta dal Rabelais (*Oeuvres*, ed. Charpentier, p. 116 e segg.), non si deve confondere con un' altra enumerazione di libri veri, ristretta dal Croce in un sonetto caudato, che il Guerrini ricorda nel citato *Saggio bibliografico* sotto il num. 153 (*La Libreria, Convito universale* ecc.), della quale, oltre le due da lui mentovate, conosciamo un' altra edizione, fatta « In Ferrara, per Vittorio Baldini, Con licenza de' Superiori, MDLXXXXII ».

« CAMPRIANI *tradotti da Guerzo in lingua losca* ».

Ma già prima del Croce, altri aveano tratto profitto dalla nostra *Storia*: il Folengo cioè e lo Straparola; benchè non si possa del tutto escludere che essi abbiano attinto direttamente alla tradizione orale.

È nella maccheronica VIII del suo Baldo (1), che Merlin Cocai ci presenta applicata ai personaggi del suo allegro poema una parte della *Storia di Campriano.* Siamo a Cipada, nella festa dei santi Brancato ed Umbro. Gli abitanti, dopo esser stati alla messa, si dànno a ballare. Berta, moglie di Baldo, al collo della quale l'astuto Cingar ha addattato un

. . . *castronis canaruzzum sanguine plenum*,

seguendo le istruzioni di lui, balla con un villano e finge di baciarlo.

Extemplo Cingar, gladium sguainando, cucurrit,
Per trezzasque pians illam dicebat: « ah! ahnum!
Sic ne, putana, facis? » *Simulansque forare colengum,*

(1) *Le opere maccheroniche di* **Merlin Cocai**, Mantova, Mondovì, 1882, vol. I, pag. 20 e seguenti.

Castronis jugulat canaruzzum sanguine plenum,
Et proprium Bertae collum scanasse videtur.
Illa cito terrae, faciens gatamorta, ruinat,
Statque velut moriens pedibus repetando duobus,
Ac sberlans oculos, jam mortua tota videtur.

I villani infuriano contro Cingar, che ripara sovra un tetto, donde promette loro di risuscitar Berta. Si vuol veder tosto il miracolo, e Cingar, seguíto dalla folla, si reca in chiesa, dove Berta era stata portata; là, sguainato di nuovo il coltello col quale avea finto di ucciderla, lo prega di farla risuscitare.

Sic dicens, bis terque crucis signacula format,
Quinquies et Bertam toccat per quinque piagas.
Tunc cita de pheretro simulatrix illa resurgit,
Quae smarrita nimis, cunctis res matta videtur.

I villani, gridando al miracolo, si precipitano a baciare il coltello miracoloso, delle cui virtù Cingar da un altare cita in testimonio la Bibbia, le Decretali, le Clementine, e cento libri più o meno imaginari, e persino Martin Lutero, assicurando che era stato adoperato nel martirio di S. Bartolomeo.

L'ingenuo Zambello, sperando con essa di far resuscitare una sua vacca, si fa cedere da Cingar per 40 ducati l' arma meravigliosa.

Jam veniente die gladii vult cernere provam,
Vult quoque Laena prius probet id, mox vacca Chiarina.
Hanc improvisus multa praesente brigata
Chiappat, et in medio cortellum pectore ficcat,
Corpore de cujus sborratur vita daverum.
Tunc dixit: « Cortelle meus, mihi suscita Laenam,
Te rogo per sancti virlutem Bartholomaei! »
Talia sed muro tunc dicere verba valebat;
Nil respondet enim, quia mortua tota jacebat.
Zambellus clamans etiam bene mille fiatas:
« Deh, cortelle meus! cur non mea Laena resurgit?
Omnia consumpsi pro te comprare; quid ergo?
Quid, codesella! inquam, sic me, cortelle, gabasti? »
Sed nec de venis, nec polsis Laena batebat.

I villani, infuriati, deliberano di far pigliare Cingar dai birri, ma egli, co' suoi compagni, mette loro paura, e fugge quindi con Berta nelle montagne di Brescia.

All' opposto del Folengo, anzichè di un solo episodio messer Giovan Francesco Straparola si giovò di tutta intera la *Storia di Campriano* (tolte le astuzie dell' asino

e della pentola) per la terza novella delle sue *Piacevoli notti*, la quale però ha un cominciamento affatto differente.

A Postema presso Imola — narra lo Straparola — viveva un tal prè Scarpacifico (1), che « per suo governo teneva una femina scaltrita et assai sagace, Nina chiamata ». Recatosi un dì al mercato, il prete vi comperò un muletto, del quale sentiva bisogno per non affaticarsi troppo nel viaggiare. Ma « tre buoni compagni, i quali più dell'altrui, che del suo (sì come anche ai moderni tempi si usa) si dilettavano vivere », appostatisi a certe distanze sulla strada ch' egli dovea rifare nel ritorno, l'uno dopo l'altro si fecero a dirgli che egli aveva acquistato, anzichè un mulo, un asino. Il prete finì col crederlo, e arrabbiatosi regalò il mulo all'ultimo di loro,

(1) *Le piacevoli notti* di messer Giovan' Francesco Straparola da Caravaggio. In Venetia, Appresso Giouanni Bonadio. MDLXIII. Libro I, fav. 3.ª — Nella edizione ritoccata fatta « In Venetia, M.DC.IV. Appresso Zanetto Zanetti » Scarpacifico non è più prete, e si chiama Scarpafico.

tornando a casa a piedi (1). Ma la Nina lo fece subito accorto della truffa, onde deliberò di vendicarsi. Comperate due capre che molto si rassomigliavano, ed ordinato alla donna di preparare un lauto desinare per alcuni suoi amici, ne legò una nel cortile, e andò con l'altra al mercato, dove trovò presto i tre furbi. Fatto acquisto in loro presenza delle stesse cose che alla Nina avea detto di cucinare, il prete li invita a pranzo con altri amici, e messo quanto avea comperato sul dorso della ca-

(1) Questa prima parte della novella dello Straparola ha, come quasi tutte le fiabe popolari, origine buddistica: essa si trova nel *Pantchatantra* (lib. III, fav. 4.ª) e in tutti i suoi rifacimenti. Originariamente il racconto è molto più naturale. Nel *Hitopadesa* ad es. (lib. IV, nov. 9.ª) è il seguente: a un bramano, che ha comperato una capra per fare un sacrificio, tre ladri dicono che ha invece acquistato un cane; egli ne rimane alla fine persuaso, e tornandogli inutile l'animale, lo abbandona loro. — In appendice alla traduzione francese del *Hitopadesa* fatta dal Lancereau (Paris, Maisonneuve, 1882, pag. 363) sono indi-

pra che avea condotta seco, le ordina di andare a casa e di avvertire la Nina di quanto dovea fare. « La capra, carica di quelle robbe e lasciata in libertà, si partì; ma ne le cui mani capitasse, non si sa ». All' ora del desinare, recatisi col prete alla casa di questo, i tre ladri trovano l' altra capra nel cortile e vedono preparato il pranzo, onde, stupiti, si fanno vendere la brava bestia per 50 fiorini d' oro. Ma il giorno dopo le loro donne ebbero un bell' aspettare che quella portasse a casa

cate quasi tutte le novelle che derivarono da questa. Vi sono però dimenticati l'apologo medievale *De rustico et agno*, pubblicato dal Wright (*Latin stories*, núm. 27), la nov. III della giorn. IX del *Decameron*, il n. 54 delle *Novelle per la gioventù* del Pröhle, e, se si vuole, anche l' episodio della febbre di D. Basilio nel *Barbiere di Siviglia*; inoltre fra gli imitatori dello Straparola vi si doveva pure ricordare l Fortini, che la breve narrazione di quello allungò e stemperò nell' VIII delle sue *Novelle* (*Novelle di autori senesi*, Londra, Banchi, 1796, pag. 309).

quanto occorreva per il pranzo: « la capra, carica di vettovaria, essendo in libertà si partì, et andossene in tanta buon'ora, che mai più la videro! » I tre ladri, infuriati, vanno dal prete per ucciderlo; ma egli, che prevedendo la cosa avea indotto la Nina a nascondere una vescica piena di sangue sotto il guarnello, dà la colpa alla sua donna, e quivi la ferisce, « et ella, fingendo di esser morta, in terra caddè, e il sangue come un ruscello d' ogni parte correva ». Tosto il prete, fingendo di pentirsi « presa una piva fatta al modo suo, levolle i panni, e gliela pose tra le natiche (1), e tanto dentro soffiò, che la Nina rivenne, e sana e salva saltò in piedi ». I malandrini comperano la piva per 200 fiorini. Un giorno uno di essi, essendo venuto a parole con la propria moglie, la uccide; ma poi, « prese la piva comperata dal prete, e gliela mise tra le natiche, e fece, sì come il prete fatto aveva ». Vedendolo soffiare indarno, il secondo malandrino lo deride, e uccisa a sua volta la propria

(1) Anche questi particolari sparirono, naturalmente, nella edizione rassettata dello Zanetti.

moglie, piglia la piva e si mette a soffiar più forte; il terzo fa lo stesso. Troppo tardi s' accorgono del nuovo inganno. Sdegnati, corrono dal prete, e lo chiudono in un sacco per gettarlo nel fiume vicino. Ma dietro strada « sopragionse non so che a i malandrini, onde forza gli fu metter giù il prete, ch' era nel sacco strettamente legato e fuggirsene. In questo mezzo, che 'l prete stava chiuso nel sacco, per avventura indi passò un pecoraro co 'l suo gregge, la minuta erba pascendo; e così pascolando, udì una lamentevole voce, che diceva: — *I me la vogliono pur dare, et io non la voglio, chè io prete sono e prendere non la posso!* » Veduto il sacco, il pastore ne cava fuori Scarpacifico, e sentendo trattarsi della figlia del signore della città, si fa legare in quello in luogo di lui. Il prete se ne va con le pecore del disgraziato, che di lì a poco viene gittato nel fiume dai tre malandrini. I quali, nel ritorno, vedendo la mandra del prete, si accostano per rubare due agnelli, ma stupiscono riconoscendo Scarpacifico. « Se voi più sotto mi affocavate — dice loro il prete — con dieci volte artante pe-

core me ne veniva ». Allora essi si fanno gittare nel fiume da lui, che « lieto con la sua Nina rimase ».

Questa, in breve, la novella dello Straparola. Le ultime parole di essa, ricordano un verso della *Storia di Campriano* (1), e noi siamo indotti a ritenere che proprio questa sia stata la vera e diretta fonte di quel brioso novellatore per la seconda parte del suo racconto, dal fatto che l'astuzia delle capre, assai simile a quella delle lepri di Campriano, non si trova comunemente nelle altre numerosissime redazioni della nostra novella (2).

(1) Ottava 79, v. 7.

(2) Mi duole di non aver potuto consultare le illustrazioni dello Schmidt alla sua traduzione tedesca di questa novella dello Straparola (*Märchen-Saal*, 1817, t. I, num. 7). Ma lo Jannet, che ha ripubblicato un'antica traduzione francese delle *Piacevoli notti*, s'è giovato del lavoro dello Schmidt per la Nota sulle fonti e sulle imitazioni di questa novella, e specialmente della prima parte di essa; ed io rimando volentieri chi ne vuol saper di più in proposito a quella Nota (*Les*

IV.

Ma *nil sub sole novi!* Parecchi secoli prima che l' anonimo autore della nostra *Storia* nascesse, altri aveva già trattato in versi lo stesso argomento. Alludo alla storia di *Unibos* (Unbove), che un chierico franco del secolo X compose in un rozzo ritmo latino per dilettare i pranzi di qualche

facetieuses nuits de Straparola traduites par Jean Louveau et Pierre de Larivet, Paris, Jannet, MDCCCLVII, vol. I, pag. xvj) e ad una del Liebrecht alla *Geschichte der Prosadichtungen* del Dunlop (Berlin, 1851, pag. 493). Osservo però che, o dallo Jannet o dallo Schmidt, fu fatta una grande confusione, citando la *Storia di Campriano* (di cui viene ricordata una edizione di Venezia, 1524, che credo non esista) come fonte della prima parte della fiaba dello Straparola, mentre è invece fonte della seconda, come abbiamo veduto.

grosso prelato (1). Il principio del racconto è però nuovo anche questa volta, e il suo svolgersi un po' diverso da quello della *Storia di Campriano.* Un villano, detto Unibos perchè non possedeva più che un bove solo, perduto anche questo, va a venderne la pelle al mercato. Nel ritorno si ferma in un bosco per fare le occorrenze sue, ed ha la fortuna, mentre è occupato in ciò, di scoprire un tesoro nascosto, che carica sul proprio giumento. Arrivato a casa, manda un ragazzo dal preposito, perchè gli presti uno staio, onde misurare i denari.

(1) *Ad mensam magni principis*
Est rumor unius bovis;
Praesentatur ut fabula
Per verba jocularia...

Versus de Unibove in *Lateinische Gedichte des X und XI Jh.; herausgegeben von* Jac. Grimm *u.* Andr. Schmeller; Göttingen, 1838, pag. 354 e segg. e pag. 380 e segg. Già il Grimm, ibid., pag. XVIII, fece osservare che l'autore dei *Versus de Unibove* ne deve aver tratto l'argomento da un racconto popolare che preesisteva in volgare.

Il ragazzo ha la disavvertenza di far capire al preposito di che si tratti, e questi accusa il contadino di furto, ma Unibos gli dà a credere di aver ricavato tutti quei denari dalla vendita della pelle bovina. Dal preposito lo apprendono il prete e il *major villae (maire)*, e tutti e tre uccidono e squoiano i loro bùoi e ne recano al mercato le pelli. Delusi nelle loro speranze, vanno per uccidere Unibos; ma questi

Mori dum tremens aestimat,
Occasionem simulat,
Mortem pingens in conjuge
Tincta suillo sanguine.
Uxor dolosi sub dolo
Strata jacet tugurio,
Quasi sit vere mortua,
Occisa sponsi dextera.
Cadaver foedum sanguine
Corpus apparet foeminae.
Crudeles mansuescere
Incipiunt pro crimine.

Il *rustico* promette di risuscitarla:

Ad cistam currit ligneam,
Sumens salignam bucinam.

Lustrat cadaver coniugis
Sub testibus erroneis,
Bis lustrat, saepe bucinat,
Horam surgendi praedicat.
Lustratione tertia,
Tamquam virtute mistica,
Dum nomen sponsae nominat
Quiescentem resuscitat.

Lavatasi, la donna sembra più bella e più giovine di prima. I tre si consiglian fra loro di acquistare quella tromba che risuscita e ringiovanisce. La hanno a caro prezzo, e il prete vuol provarla per il primo sulla propria moglie:

It sacerdos cum bucina
Armatus ex insania,
Moriturae dat basia,
Stricta coma feminea.
Cultellum monstrat presbyter,
Ridendo dicit mulier:
« Quid vultis, care, facere?
Nolite dure facere! »
Sacerdos ait letifer:
« Te jugulabo dulciter,
In juvenili corpore
Resurges voce bucinae ».

Solum vae! clamat femina,
Percussa jacet mortua.
Stultus paterfamilias
Exclamat: deo gratias!

Naturalmente, per quanto soffi nella tromba, la donna non risorge.

Il preposito fa come il prete; ma

Ut revixit presbytera
Sic surrexit praeposita!

Nè miglior fortuna ha il *major villae.* Vanno di nuovo per uccidere Unibos, ma questi nel frattempo ha preparato un altro inganno:

Equam trahit de stabulo,
Caudam levat plus solito,
In naturae foramine
Nummos certat inmergere.

Quando i tre giungono, trovano il villano,

Qui costas equae dum fricat
Partum nummorum provocat,

Dimenticato l'inganno patito, essi comperano anche la cavalla, e stabiliscono:

Sit prima nox presbiteri,
Secunda sit praepositi,
Maioris nox sit tertia,
Sub aequitatis trutina.

Il prete però non ne ha che una moneta sola, rimasta per caso nel forame della bestia; il preposito e il *major* nemmen quel tanto. Questa volta Unibos non ha scampo: egli ottiene soltanto di poter scegliere il genere di morte. Secondo le sue richieste, è chiuso in una botte, ma, quando sta per esser gettato in mare, per guadagnar tempo egli si mostra pentito e vuol riparare in qualche modo al male fatto:

— Bis seni sunt denarii
In fundo mei loculi,
Quos bibite, piissimi,
Ad honorem summi dei! —
Caritativus presbiter
Fatetur temporaliter:
— Donec bibamus dulciter
In tonna dormi dulciter! —

Mentre i tre sono a bere, passa

> . . . . *cum porcinis gregibus*
> *Sonore grunnientibus*
> *Subulcus.*

Unibos si fa sentire da lui, e gli dà a credere d'esser stato così rinchiuso perchè non si voleva lasciar fare preposito. Naturalmente il porcaro lo leva della botte e vi entra in vece sua, e Unibos se ne va coi maiali. Quando i tre ritornano mezzo ubbriachi, non badano al rinchiuso che grida esser pronto ad accettare la prepositura, anzi gettan con più ira la botte in mare. Tre giorni dopo, in dì festivo, Unibos va attorno per il paese cacciandosi innanzi la sua nuova ricchezza; e i tre gonzi per avere un' egual fortuna, si gettano da sè in mare. La lunga cantilena medievale si chiude con la sua brava moralità:

> *Inimici consilia*
> *Non sunt credenda subdola,*
> *Ostendit ista fabula*
> *Per seculorum secula.*

V.

Le fiabe popolari — disse bene il Benfey — presentano sempre gli stessi elementi, gli stessi temi: ma questi sono ogni volta raggruppati e combinati in modo differente, come i vetri colorati nel fondo del caleidoscopio (1). Così nelle molteplici redazioni della nostra novella le astuzie del villano si seguono ora in uno ora in altro ordine e sempre modificate in qualche particolare; ora calano di numero e ora crescono. Tra gli episodi che mancano nelle versioni che finora abbiamo esaminate, uno dei più diffusi, pur variando ogni volta in qualche particolare, è il seguente. Temendo che i gonzi truffati vengano alla notte a vendicarsi, il villano fa coricare nel proprio letto una donna, che viene uccisa in sua vece. Il giorno dopo egli ne riveste il corpo dei soliti panni, e porta il cadavere in città

(1) Cfr. anche Cosquin, *Les contes populaires européens et leur origine* nel *Correspondant* del 25 giugno 1873, pag. 1182.

dove lo appoggia ad un pozzo. Un Tizio si avvicina, crede viva la donna, e le chiede qualcosa; ma non udendosi rispondere si adira, e la urta: essa cade nel pozzo e il disgraziato, persuaso d'averla uccisa, compera a peso d'oro il silenzio del villano. Tornato a casa, questi si fa vedere da coloro che credevano d'averlo ben punito delle sue ribalderie, e narra come avessero ucciso invece una donna, e come egli ne avesse venduto il cadavere per una grossa somma. Per farsi ricchi (e non già come nel *Campriano* per provare la tromba meravigliosa, che ricorda quelle del giudizio universale) gli sciocchi si affrettano ad uccidere le proprie mogli (1).

Ma noi non annoieremo i lettori col far loro conoscere una ad una tutte le trasformazioni del nostro eroe. Il quale, se fa spesso il contadino ed è ammogliato ed ha figli, talvolta si cambia invece in un ragazzo. In Germania, nel secolo XVI egli si chia-

(1) Simile a questo si svolge il racconto anche in una delle novelle danesi dell'**Andersen**: *Il grande Klaus e il piccolo Klaus*.

mava Einhirn, ma ora è detto in un luogo Dummhaus, in altri Kibitz, Hick, Hans, Rutschki; in Lituania si chiama Tschutis; in Danimarca il piccolo Klaus (1) o il piccolo Lars; in Norvegia il piccolo Pietro; nella verde Erinni il piccolo Fairly o Darby Duly; in Iscozia Domhnull; in Borgogna Jean Bête; in Guascogna Capdarmère; in Lorena Jean, o Réné, o Richedeau; e spesso non ha nome (2). Se vogliamo scovarlo, vivo tuttora, anche nell' Italia nostra, basterà che andiamo pur noi, come il Raccontafiabe del Capuana, a battere alla porta del mago Tre-Pi; ed egli ce lo mostrerà ora

(1) Cfr. Andersen, novella citata.

(2) Vedi per tutto ciò Köhler, *Ueber I. F. Campbell 's Sammlung gälischer Märchen*, nell' *Orient und Occident* del 1864, t. II, pag. 486 e segg., e Cosquin nelle illustrazioni a parecchi dei *Contes populaires lorrains* pubblicati nella *Romania:* v. specialmente le note al n. XX *(Richedeau)*, nell' annata 1877, pag. 539 e segg., e quelle al n. X *(René et son seigneur)*, anno 1876, pag. 357 e segg. — Cfr. anche le note dello Schmeller ai *Versus de Unibove*, op. cit., pag. 382.

nel Mantovano (1), ora in Toscana, ora in Sicilia. A Firenze il nostro uomo si fa chiamare Don Furbino, o Cecco d' il Ficca (2), e a Polizzi-Generosa è conosciuto per Don Francesco Ciudda; ma a Salaparuta si lascia dir Zu Crapianu (3), e a Pratovecchio (4) riprende del tutto il suo vecchio nome, ed è proprio lui, Campriano, che

Quando l' acqua faceva i cavalloni
Sceglieva le pecore tra i montoni.

Il Köhler, che, nell'*Orient und Occident* diretto da Teodoro Benfey, ha nel 1864 il-

(1) **Visentini**, *Fiabe mantovane*, Torino, Loescher, 1879, n. 13: *Il contadino scaltro.*

(2) **Pitrè**, *Novelle popolari toscane*, n. VIII, nel fasc. 2 del suo ottimo *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari.*

(3) **Pitrè**, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Palermo, Pedone Lauriel, 1875, vol. III, pag. 185 e segg. Ivi sono riportate anche altre varianti siciliane: di Casteltermini *(Lu mastru scarparu e li tri latri)*, e di Valle d' Olmo *(Lu zu Birrittinu)*).

(4) **Pitre**, nell' *Archivio per le tradizioni po-*

lustrato ampiamente questo nostro diffusissimo racconto (1), non potè farlo risalire più addietro che all'alto medio evo, tanto più ch'egli non ne conosceva redazioni orientali. Ma Campriano vive anche in Asia: fra i Tartari Kirghisi della Siberia meridionale dove ha nome Eshigaeldi, fra i Santàli dell'India, dove si chiama Gonya, e nel Ben-

polari, loc. cit. — Della *Storia di Campriano* abbiamo parecchie altre varianti italiane: due della Sicilia nella raccolta della Gonzenbach (n. 70 e 71); una di Terra d'Otranto negli *Studi* del Morosi, pag. 64; una toscana fra *Le novelline di S. Stefano* raccolte dal De Gubernatis (n. XXX: *I due furbi e lo scemo*); una veneziana nella raccolta di Vidter e Wolf (n. XVIII: *I due compari*), ed una lombarda nella *Novellaja Milanese* di Vittorio Imbriani, dove è notevole che Campriano si cambia proprio in Bertoldo (v. l'*Esempi de Bertold*, a pag. 604).

(1) Köhler, op. cit. — Pochi altri riscontri egli aggiunse nelle note alle due citate novelle siciliane raccolte dalla Gonzenbach.

gala (1). Possiamo quindi ritenere che anche la nostra *Storia*, come quasi tutte le fiabe popolari, abbia origine orientale, e risalga ben più addietro che al medio evo: ai tempi cioè in cui apparve dapprima tutta quella meravigliosa fioritura di racconti e novelle, che forma la gloria delle letterature buddistiche.

Passate dall' Asia in Europa, specialmente nel medio evo mercè delle Crociate, dei commerci dell' Italia col Levante e degli ebrei, esse vi attecchirono in modo meraviglioso: e ancor oggi, si può dire, non c' è vecchierella latina, slava o tedesca, che non le sappia a memoria e non le ripeta ai nipotini nelle lunghe veglie invernali. In Italia esse trovarono terreno ancor più propizio che altrove, poichè fra noi non solo vennero, come negli altri paesi, tramandate oralmente di generazione in generazione, ma, meglio che oltremonti, parecchie di esse furono anche rivestite di forma artistica. Che se alle più fra queste toccò solo di

(1) Vedi le importanti illustrazioni del Cosquin alla novella lorenese di *Richedeau*, nella *Romania*, anno 1877, pag. 543 e segg.

essere argomento di facili ottave ai canterini della Toscana, altre più fortunate rivissero di nuova e più rigogliosa vita nelle opere del Boccaccio, del Bandello, dello Straparola e degli altri grandi novellieri italiani. Alla *Storia di Campriano* toccò l'una sorte e l'altra, mentre d'altra parte essa è tanto diffusa fra il nostro popolo, che l'asino e la pentola del furbo villano passarono in proverbio (1).

VI.

Comune a quasi tutte le redazioni è l'episodio dell'asino cacadenari. Per esso il nostro poemetto va aggiunto alla lunghissima serie delle scritture che hanno ad argomento il paziente animale, fra le quali avrebbe dovuto venir ricordato dal De Gubernatis e dal Finzi che le hanno illustrate (2). Essi fecero cenno invece di

(1) Fanfani, *Diz. dell'uso tosc.*, alla voce *Campriano*.

(2) De Gubernatis, *Mythologie zoologique*, Paris, 1874, vol. I, cap. III; Finzi, *L'asino nella leggenda e nella letteratura*. Torino, 1883.

un' altra diffusissima novella, che con la nostra ha di certo una qualche relazione, in cui un asino è veramente dispensatore

— Nella letteratura italiana l' asino ha una parte notevolissima, e al De Gubernatis e al Finzi si potrebbe facilmente rimproverare qualche omissione. Ciò dipende appunto dalla grande ricchezza della letteratura asinina: già Brunetto Latini osservava (*Tesoro*, V, 43), che degli asini « gli uomini contano *molti proverbi*, che dànno molti esempli attivi di ben fare ». Al Finzi, ad esempio, era lecito ignorare la poesia sulle *gramezze dell' asino*, che quale si legge nel ms. Corsiniano 44-B-7 (notevole zibaldone del secolo XV, contenente scritture parmigiane e bolognesi) riproduciamo nell' *Appendice* (V): é una curiosa eantilena popolare, che ci sembra si possa senz'altro far risalire al secolo XIV. E già che parliamo del Trecento, ricorderemo anche una inedita canzone sull' asino che si legge a c. 213 nel Laurenziano 122 SS. A.: *Chanzona fecie ser Giano dal borgho a san sipolcro duno Asino e rechala a similitudine.*

Fisicamente chi ben viuer vuole
prenda per mastro il raghiante Somieri
e oda chome schoccha il pallottierj...

. . . . . ma benchè si tratti di una poesia del buon secolo della lingua, sarà meglio fermarsi.

di ricchezze, nel solito modo poco pulito (1); e ne dimostrarono l'origine orientale, e la parentela con la leggenda di Mida (2).

(1) Il **Finzi**, op. cit. pag. 17, ne ricorda una redazione piemontese e una toscana. Una altra toscana sta fra le *Novell. popol. di S. Stefano*, raccolte dal De Gubernatis (n. XXI: *Bastonerocchia*); una veneziana nel **Bernoni**, *Fiabe popolari veneziane* (Venezia, 1873, num 9); una abruzzese nel **De Nino**, *Usi e costumi abruzzesi* (Firenze, 1883, vol. III, fiaba VI), ecc. Ricorderemo pure il num. 36 delle *Kinder und Hausmärchen* dei fratelli **Grimm**, il num. IV dei *Contes pop. picards* pubblicati dal **Carnoy** nella *Romania* (num. 30, Aprile 1879, pag. 231) e la novella XXXIX della citata raccolta del **Cosquin** (*Romania*, 1878). — Il **Benfey** (*Pantschatantra*, I, 379), nota il Cosquin, ricorda un libro buddistico del Tibet, il Djangloun, dove si ha invece di un asino un elefante egualmente meraviglioso. Anche altrove, ma sono casi rari, l'asino è sostituito da altri animali. — L'asino che realmente produce denari lo troviamo anche in uno dei famosi *Racconti delle Fate* del **Perrault**: *Pelle d'asino*.

(2) **Finzi**, op. cit., pag. 13 e segg.; cfr. **De Gubernatis**, *Mythol. zoolog.*, I, 407, e

E con un po' di coraggio, in questi racconti asinini vollero anche ravvisare, al solito, un mito solare!

Qua e là, in altre fiabe che non hanno alcuna relazione con la *Storia di Campriano*, troviamo inseriti vari episodi di questa, quasi a confermare la sentenza del Benfey. Anche limitandoci agli italiani, andremmo troppo per le lunghe se volessimo dare una lista completa di tali racconti. Preferiamo riportare nell'Appendice (I) una fiaba trentina (1), dove questa commistione

Le novelline di S. Stefano, precedute da una introd. sulla parentela del mito con la novella nella *Rivista contemporanea*, novembre 1869, pag. 171.

(1) Il fondamento di questa fiaba è identico a quello del racconto di cui abbiamo parlato più sopra (v. pag. LIV e LV n. 1), nel quale entra veramente un asino produttore di denaro: anche qui come lì abbiamo tre doni miracolosi, l'ultimo dei quali serve a riacquistare i due primi, perduti scioccamente. Ma i doni sono differenti: in quello si trattava, oltre che dell'asino cacadenari, della salvietta che al comando si copre di cibi e del bastone che non cessa di picchiare; invece, nella fiaba trentina

è largamente e abbastanza stranamente avvenuta. Oltre a quello un po' trasformato dell' asino cacadenari, vi troviamo l'inganno della pentola che bolle senza fuoco, che, come l'altro degli animali messaggeri, non s' incontra di frequente nelle redazioni della *Storia di Campriano.*

Nelle quali, si noti, il racconto generalmente comincia come nella *Storia di Unibove,* anzichè come nel poemetto italiano: ma, quasi sempre, il primo segreto non è svelato da un ragazzo, come nel ritmo medievale, sibbene dall' esser rimasta qualche moneta in fondo allo staio. Anche, di spesso, i gonzi ingannati ci pensano un po' su, prima di gettarsi o di lasciarsi gettare nel fiume o nel mare, e decidono che

troviamo il violino al cui suono si è costretti a ballare, la borsa sempre piena d' oro, e il velo che rende invisibili. Per questi doni si possono confrontare, fra altri, il X dei citati *Contes popul. picards* pubblicati dal Carnoy e il XIV, il XV e il XIX dei *Contes popul. lorrains* pubblicati dal Cosquin, alle illustrazioni del quale rimandiamo volentieri il lettore.

provi uno solo: egli, ad esempio, alzerà le braccia se vedrà davvero le pecore fra le onde; ma, cadendo, le alza involontariamente, e i suoi compagni si affrettano a seguirlo (1).

Un'ultima osservazione. Mentre in tutte le altre redazioni del nostro racconto, quando gli sciocchi dopo aver lanciato il sacco nelle onde, s'imbattono nel villano ancor vivo e ricco di molte pecore, questi spiega solo brevemente come le abbia trovate in fondo all'acqua, l'autore del nostro poemetto si ferma con particolare amore a questo punto per ripeterci, distendendola in sette ottave (LXXI-LXXVII), la tradizionale descrizione del paese di Cuccagna. Egli è che sapeva così facendo di tornare più che mai gradito ai nostri popolani, che, con lo stomaco vuoto e le membra rotte dalle fatiche, amavano cullarsi in una dolce illusione sognando il favoloso paese dove non c'è carestia e non si lavora. Certamente, tutti i popoli e tutte le letterature ebbero ed hanno di tali finzioni, alle quali si collegano stret-

(1) Cfr. **Köhler** nell' *Orient u. Occident*, loc. cit.

tamente i paradisi di tutte le religioni, il *paradiso diliziano* quale lo dipingevano nel medio evo, l'isola incantata d'Alcina ed altro. « L'immagine — scrive egregiamente il Rajna (1) — resta dappertutto la stessa: è questa nostra medesima terra, purificata dai mali e dalle imperfezioni, arricchita, senza limiti di tempo o di spazio, dei beni che l'adornano fugacemente ». Ma le grossolane dipinture di stragrandi quantità di commestibili, di laghi di grasso colato, di montagne di formaggio, di fiumi di vino o di latte, di case fatte di cacio pecorino, mostruose descrizioni destinate a solleticare lo stomaco vuoto di chi pur ha, secondo l'efficace dettato popolare, più grandi gli occhi della pancia, se le troviamo già nell'antichità (e basti ricordare la *Vera Istoria* di Luciano), e sono proprie più o meno a tutte le letterature popolari europee (2), ebbero certamente in Italia maggior fortuna che altrove. Dal duecento ad oggi è un continuo ripetere lo stesso sogno, grasso

(1) **Rajna**, *Le Fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, G. C. Sansoni, 1876, pag. 142.

(2) Ricorderemo Rabelais, Hans Sachs, ecc.

fino alla nausea; e l'India Pastinaca, il paese di ser Godigliano, o di Bengodi, o la terra di Cuccagna, come si chiamò variamente, è il tema tradizionale più diffuso nella nostra letteratura popolare. Sono pochi gli scrittori che, trattandolo, riescano originali, e sappiano assorgere a ideali meno prosaici: darci, ad esempio, i *Sonetti dei mesi e dei giorni* di Folgore. In generale si segue pedissequamente la tradizione. Così fa per citarne uno Andrea Calmo, così Giulio Cesare Croce, il più vario e il più ricco dei nostri poeti popolari, che trattò anche e ampiamente, tutti i temi affini a questo. Del Croce è probabilmente il *Capitolo di Cuccagna,* e quasi certamente il *Trionfo de' poltroni,* che ristampiamo nell'Appendice (II e III). Il lettore vedrà facilmente come in entrambe queste poesie si ripetano le stesse frasi della *Storia di Campriano.* Il *Trionfo* non è che un rifacimento del *Capitolo* in un metro più largo e più popolare; ma in questo, che il poeta dice d'aver scritto per ridere

e per spassar la mala fantasia,

dalla descrizione della terra di Cuccagna si passa presto a inverosimili e pazzi rac-

conti rabelesiani, che ci ricordano altri libretti del poeta bolognese, per esempio gli *Avvisi* (1).

(1) Il Capitolo è riprodotto dalla stampa seguente: « *Capitolo di Cuccagna* | Doue s'intendono le marauigliose | cose che si fanno in quel paese, | doue che chi piu dorme | piu guadagna. | Et à chi parla di lauorare, li son | rotte le braccia »; In fine: « Stampata In Siena. 1581 » forse alla Loggia del Papa (4 c. senza num. nè richiami — miscell. alessandr. XIII. a. 58). — *Il Trionfo dei poltroni* è tratto pure dalla stessa miscellanea e precisamente dall'opuscolo intitolato « OPERA NVOVA | *doue si contiene dua mattinate* | *bellissime:* | Et altre Canzoni, & Villanelle con | il trionfo de poltroni tutte | cose molto piaceuoli | & ridiculose. || Stampata in Siena, & ristampata In Fiorenza » s. a., 4 c., con segnat. ma senza num. — Il Guerrini nella sua Bibliografia (num. 125) non ricorda che l'opuscolo seguente: « Il trionfo de' poltroni | opera piacevole | con due mattinate bellissime et alcu | ne canzoni napolitane nuove | belle e sententiose | In Firenze alle Scale di Badia | Con Licenza de' Superiori ». Al num. 19 egli parla del metro usato dal Croce in questo ed altri suoi componimenti: egli non osserva però

Anche l' illustratore del Croce, il Guerrini (abbiamo parlato di lui come erudito: è giusto che lo ricordiamo ora come poeta) ha sognato la sua Cuccagna, ma è un ideale meno grasso e più borghese di quello del suo autore: un' Olanda immaginaria dove non ci siano *Regìa dei tabacchi* e carabinieri,

> Nè superbia di sindaci avvocati
> Nè preti cavalieri!

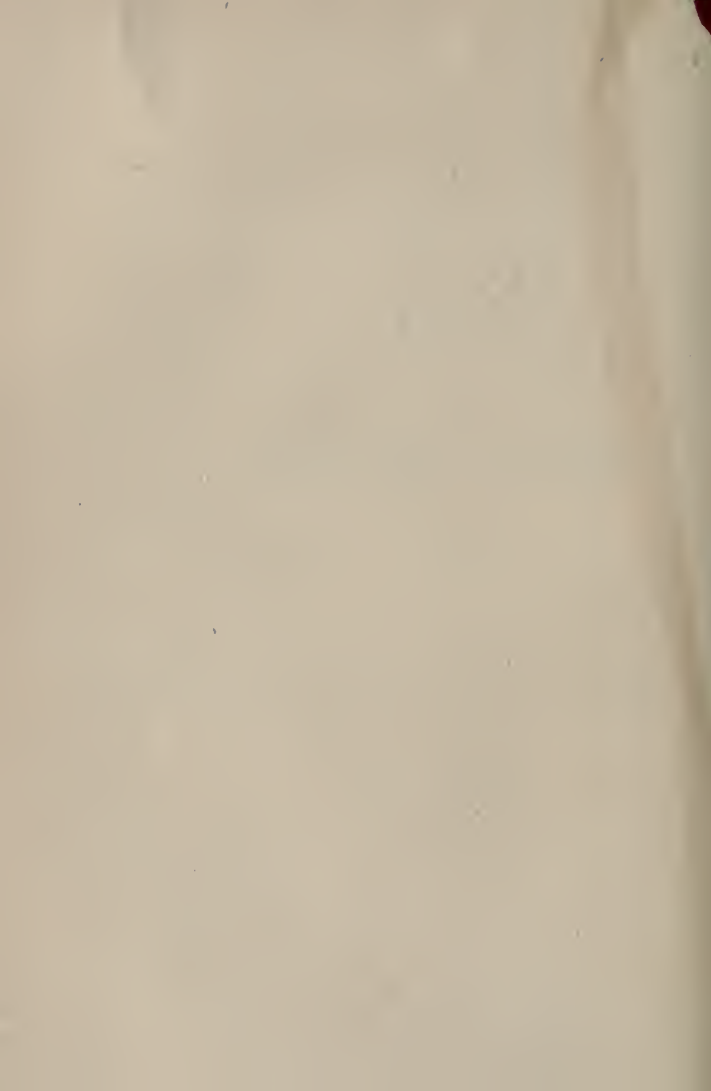
e

> Una casetta e il mare
> Vicino all' uscio, e cacio in abbondanza,
> Una raccolta di bottiglie rare
> E la santa ignoranza!

che in questa cantilena popolare, che ricorda le *tirades monorimes* della Francia, ogni verso della stampa, per trovarci l'armonia, va diviso in due minori.

STORIA

DI

CAMPRIANO CONTADINO

I.

Per dar sollazzo a ciascuno auditore
voglio in rima contarvi una novella
di una industria d' un lavoratore,
che si trovava solo un' asinella:
se voi ascolterete il dicitore,
credo che forse ella vi parrà bella,
e se m' aiuta lo spirito santo
di farvi rider cantando mi vanto.

II.

Se la fu vera, fu un caso strano!
L' ho messa in rima, perchè 'l tema è bello
del contadino, che cantar abbiàno.
Discreto auditor mio, e' fu da Gello:
per nome era chiamato Campriano,
e, come ho detto, avea un' asinello
e sei figliuole, e la donna era grossa,
e la sua casa d' ogni bene scossa.

III.

Fra sè diceva: — Come debb' io fare?
O ria fortuna, io son pur poveretto!
e sei figliuole ho qui da maritare
senza aver ben nessun sotto 'l mio tetto!
et ho la donna che 'l figliuol ha a fare,
e non ho altro che questo asinetto
e cinque lire, che 'l patron le vuole:
dunque, com' hanno a far le mie figliuole?

IV.

Vadi a suo modo! io son determinato
veder, se nulla posso guadagnare;
con l' asinetto io voglio ire al mercato:
forse qualche contratto i' potrei fare!
Le cinque lire, ch' ho all' oste serbato,
in corpo all' asino i' le vo' cacciare! —
Fatto il pensiero, così seguitòe:
in corpo all' asin pel cul le cacciòe.

V.

E poi si misse innanzi quella bestia,
che nel pertuso avea tutti i danari.
Perchè fortuna non gli dia molestia,
disse fra sè: — E' 'ntristisce gli avari! —
E altre parole col parlar modestia.
Chi ha a imparar, da Campriano impari,
che s' arrischiò [e] a fortuna s' attenne!
Or udirete quel che gl' intervenne.

VI.

Così andando per la via, scontrossi
in certi mercatanti d' un paese;
a ragionar con lor costui fermossi,
e nel parlar tal' parole distese:
— Da casa con quest' asino mi mossi
per venderlo, s' io posso, in questo mese,
ch' ha cacato tanto rame battuto
et argento, ch' a noia m' è venuto! —

VII.

E' mercatanti beffe si faceva
del parlar che faceva Campriano,
e in bocca l' uno e l' altro si rideva,
dubitando, costui non fosse insano.
In questo mezzo l' asin raccoglieva
le masserizie per mandarle al piano,
e senza suo disagio e troppo storpo
la moneta cacò, ch' avea nel corpo.

VIII.

Dissono e' mercatanti al contadino:
— Ricògli la moneta, ch' egli ha fatto! —
Camprian gli rispose: — Oimè tapino,
a ricorne cotanto son disfatto!
I' n' ho piena la casa et un gran tino!
Lo vorrei vender o farne contratto:
gli ha stracco sì la moglie e le figliuole,
che in casa più nessuno non lo vuole.

IX.

E' mercatanti allor si favellorno
ne l' orecchie, volerlo comperare;
e lietamente amendua s' accordorno
voler ciò che chiedeva di quel dare;
e poi a Campriano sì parlorno:
— Quanto ci ha questo asino a costare? —
Camprian disse: — Cinquanta ducati,
che, cacando, in tre dì son guadagnati. —

X.

Pareva a' mercatanti questo troppo.
Dissono a lui: — Ha nissun mancamento? —
— Voi il vederete: il farò ir galoppo,
la bocca mostrerovvi a compimento!
vedrete che non fia cieco, nè zoppo,
che vale assai ducati più di cento:
se non ch' ho la casa di moneta piena,
non vel darei, se voi mi dessi Siena! —

XI.

— Non mi vo' più oltra stender col parlare, —
disse un de' mercatanti a questo tratto.
— Vien, ch' e' denari ti vogliàn contare. —
E diérongli i denar quivi di fatto.
Quando costui vedeva numerare,
disse fra sè: — Chi fia più, di noi, matto? —
Prese i danari, e in pace gli lasciòe,
e inver la casa sua si ritornòe.

XII.

Giunse alla donna, e disse: — Ci bisogna
adoperare un sacco di cervello,
se non che noi n' arén danno e vergogna!
Quest' è: che ho venduto l' asinello
a certi mercatanti con menzogna;
credo che presto ritorneran quello,
ma, se vogliamo uscir di tal periglio,
sarai accorta a quel che ti consiglio.

XIII.

Fa domattina ti lievi a buon' otta,
e sì ammazza un par di buon capponi,
un arrosto et un lesso, in una dotta,
che gli stien bene: e qui l' industria poni;
e come picchio, fa che la sia cotta,
che vo' dar desinare a quei minchioni;
e come sono all' uscio, ponla in mezzo
di casa, che la paia cotta al rezzo.

XIV.

Io vo' veder, se la pentola ancora
vender potessi a questi mercatanti.
Quando che no, sïa nella buon' ora!
e' denar renderò lor tutti quanti,
e del pensiero almanco uscirò fuora:
me' che potren, stenteren tutti quanti!
Sia savia, se tu vuoi ch' a lor si cigna!
Fagli venir, se vengono, a la vigna. —

XV.

Or ritorniamo a quelli capi grossi
di questi dua mercanti capassoni,
che 'n verso casa con l' asin son mossi.
Giunsono a casa amendua i babbioni:
duoi lenzuol bianchi presto ordinossi;
fasciaronvi la bestia que' merloni,
e poi a letto con le donne andorno,
tanto de l' altro dì apparve il giorno.

XVI.

Levàti e' mercatanti la mattina
per veder l' operazion de l' asinetto,
portorno un sacco in quella stallettina,
credendolo d' empire a lor diletto:
parve gli avessin dato medicina,
tanto e' lenzuoli avea pieni in effetto!
Come lo sciolson, sentirno l' odore:
pensa di che, o discreto auditore!

XVII.

D' erba, ch' avea pasciuto quella sera,
che verdi si potea veder gli umori;
in qualche lato una materia nera,
mischiata a cento mila mal colori!
Visto ch' ebbon costor quel che gli era,
d' ira e di stizza accesono i lor cuori,
dicendo: — Sto ribaldo ci ha giuntato,
ma con la morte punirà il peccato!

XVIII.

Io vo' che a casa l' andiamo assaltare,
e che di nostre man gli diàn la morte:
prima e' nostri danar ci faren dare,
nanzi che noi usciàn delle sue porte!
So che mai più non ci potrà giuntare,
sì che partianci ormai senz' altre scorte. —
Mettansi in via per trovar Campriano,
per dargli morte con lor propria mano.

XIX.

Camprian alla vigna se n' andava
con la sua vanga, la zappa e 'l marrone;
duo conigli ch' aveva, un ne portava
seco rinvolto nel suo capperone,
e l' altro a casa a riposar lasciava;
chè ben pensato avea questo fagnone
quel che volessi fare, e ben s' assetta,
per darne a' mercatanti un' altra stretta.

XX.

Li mercatanti lo viddon nel campo,
e presto inver di lui n' andorno in fretta,
che parve proprio che menassin vampo:
forte n' andavon, come una saetta!
Disse fra sè Camprian: — S' i' ne scampo
di questa impresa, io farò la civetta! —
Giunsono a lui senza saluto dare;
Camprian li volea pur salutare.

XXI.

— Buon giorno! — disse. — Che fate voi avaccio,
con tanta furia e con tanta tempesta?
Parlate presto! Dal timor mi spaccio!
E non tenete più tant' ira in testa! —
Disse un de' mercatanti: — Ribaldaccio!
tu ci ha' giuntato, et ancor ci fa' festa?
Rendici e' danar, che noi ti diéno,
e tóti l' asin tuo di merda pieno! —

XXII.

— Avete voi altra stizza che di questo? —
disse allor Camprian. — Non vi turbate!
Vostri danar vi renderò qui presto;
ma prima vo' che meco desiniate! —
Del capperon poi quel coniglio ha desto,
e disse a loro: — I' vo' che voi veggiate! —
— Va di' a Lisa ch' ammazzi duo cappon tosto,
et un ne faccia lesso e l' altro arrosto!

XXIII.

Va ratto, — disse — ch' i' non t' abbia a sonare!
e di', che meco io ho dua mercatanti,
che vengano stamane a desinare
con esso meco; e che ponga gli ammanti,
e che pulitamente apparecchiare
faccia, per far onor a tutti quanti! —
E lasciollo ire: il coniglio n' andò
nel bosco, che mai più si ritrovò!

XXIV.

Da poi che fu partito quel coniglio:
— Su — disse — a desinar presto n'andiamo! —
Dette alla zappa e al capperon di piglio;
disse: — E' mi par mill' anni, che giunghiamo
a casa! e per la fame i' mi scompiglio!
e che poi vostri danar vi rendiamo! —
Nessun mercante parlar si sentiva,
che gli aspettavon dove riusciva.

XXV.

Giunsono a casa; e' picchiava la porta
con quella zappa ch' egli aveva in mano;
e la sua donna, ch' al fatto era accorta,
cavò il pignatto presto del caldano,
et in mezzo di casa ella lo porta,
e via levò il caldan presto pian piano,
e poi disse: — Chi è? — e aperse l' uscio.
— Che domin fia? — e mostrò 'l viso cruccio.

XXVI.

Giunsono in sala tutti a tre di botto,
e la pignatta nel mezzo bolliva.
Disse alla donna Camprian: — È cotto?
Che noi immolliamo un poco la sciliva! —
La donna fece a' mercatanti un motto;
intanto quel coniglio fuora usciva
d' una panchetta; e' mercanti il vedeano,
e tal' parole all' un l' altro diceano:

XXVII.

— Si vuol ch' a questo perdoniam la morte,
e' danar che gli demmo si sien suoi:
ma quel pignatto, che bolle sì forte,
e quel coniglio, che ci venda a noi!
Non si vuol che usciàn di queste porte.
se non ce 'l vende: ma direnghiel poi! —
Camprian disse: — Andiamo a desinare,
ch' e' danar vostri vi possa contare! —

XXVIII.

Posonsi a tavola lì a sedere in terra,
ch' altro desco non v' è, se Dio mi vaglia!
La tavola era un casson, se 'l dir non erra,
senza tovagliolino ovver tovaglia;
e per bicchieri scodelle di terra:
ma pur a quei capponi ognun si scaglia!
Mangiono e beon, come fanno i villani,
la bocca piena, et amendua le mani!

XXIX.

Da poi che gli ebbon consumato i polli,
a Campriano un de' mercanti disse:
— Di quel che parlo, fa che non ti scrolli! —
e Camprian ciò che vuol gli promisse.
— La pentola colà dove tu bolli
la carne, bisogneria che ci vendisse,
e quel coniglio vogliàn per ragazzo! —
Guarda se questi ebbon ben del pazzo!

XXX.

E Camprian, che tal' parole sente,
credi tu, gli ridesse l' occhiolino?
E con parole non già rozze o lente
rispose concordante al lor latino:
— O mercatante da bene e piacente,
tu non mi pagherai con un fiorino!
De la pentola i' vo' trenta ducati,
che sol di legne li arà guadagnati!

XXXI.

Io vi so dire un' altra sua virtù:
che sol di sale un gran risparmio fa!
E quel coniglio, che vedi là su,
per un ragazzo assai servito m' ha:
dell' avolo e bisavolo mio fu!
da' cieli una gran grazia certo egli ha,
che non invecchierà mai per mia fè;
e per trenta ducati il darò a te!

XXXII.

Trenta con trenta si farà sessanta:
non leverei di tal prezzo un quattrino! —
D' averne più trovato ancor si vanta,
per ristorargli ben dell' asinino;
giura e spergiura per la croce santa,
per farlo creder loro, il contadino.
Dar sessanta ducati fur d' accordo:
guarda, se questi ebbon del balordo!

XXXIII.

Poi si partivan con gran festa e giuoco,
parendo a lor di guadagnarne molto,
da poi che la pignatta senza fuoco
bolliva! e gran letizia n' han nel volto.
Discreto auditor mio, aspetta un poco,
che 'l gaudio allor presto gli sarà tolto!
Giunsono a casa: a lor donne rammentola
la virtù del coniglio e della pentola.

XXXIV.

Or ritorniamo a Camprian dolente,
ch' aspetta pur che la pentola torni:
senza rimedio si trova al presente,
e crede pur questa ragia si scorni.
La donna sua, che lamentar lo sente,
disse: — Non dubitar de' lor ritorni!
Stà a udir quel ch' a questo ho pensato,
e poi, se ti parrà, sia seguitato.

XXXV.

Noi abbiam quella tromba rugginosa,
ch' è stata là appiccata tanti mesi:
se tornon qua, io vo' la prima cosa
tu dica, che fuss' io che loro offesi,
e fa la faccia tua trista e crucciosa,
fa vista che ti doglia e che ti pesi:
una vescica di sangue al col m' attorta,
poi forirála, et io farò la morta.

XXXVI.

Suscitar mi potrai con quella tromba:
proprio parrà allor, che 'l vero sia!
e come i' sentirò, che la rimbomba,
mi rizzerò piena di fantasia,
e dirò, ch' i' sia stata in una tomba,
e conterò qualche novella mia,
e verrà poi lor voglia comperare
questa tromba che fa i morti suscitare. —

XXXVII.

Egli è pur buon delle volte aver moglie,
che le ti danno pur qualche consiglio!
Vedi costui, ch' ogni cosa raccoglie
sol per uscir di questo gran periglio,
e quanto la sua donna dice e' toglie,
senza gridare o far altro bisbiglio!
E ciò che gli bisogna egli ordinavano,
e lietamente i mercanti aspettavano.

XXXVIII.

Ritorna a' mercatanti la novella,
della mattina che mandor la carne
alle lor donne, non già di vitella
o d' agnellino o pollastrino o starne,
ma tolson bue, l' istoria favella,
sol per voler esperïenza farne!
aspetton poi el coniglio, al campo loro
torni, per dare a lor qualche ristoro.

XXXIX.

Aspetta, aspetta: el coniglio non viene,
e l' appetito v' era di mangiare!
A' mercatanti crescevan le pene,
chè l' ora gli parea di desinare!
e non sapendo questo donde viene,
si disposono a casa ritornare.
E le donne il coniglio avean mandato,
ma in altra parte s' era riposato!

XL.

— Arácci mai costui fatto la giarda? —
Disse un di loro: — E' ce l' arà appiccata!
Pur per la via ne vengono; e si guarda
del coniglio: ma l' ha dimenticata!
Dissen fra loro: — L' ora mi par tarda!
Dè, vien, che noi faren buona levata! —
Così parlando a casa se ne vanno:
ma la carne costor non mangeranno!

XLI.

Voi sapete, in contado gli usci aperti
stanno, per non aver sempre a picchiare:
entrorno drento i mercatanti sperti,
per voler quel buaccio manicare;
ma i pensier loro resteran diserti!
— Cotto non è! — cominciorno a gridare
alle lor donne; e picchiavon le mani
dicendo: — E' ci ha pur fatto Cordovani!

XLII.

Questo ribaldo, se ce l' ha appiccata!
E' ce n' ha fatto una, e dua con questa!
Aspetta pur, che la sarà scornata
la ragia sua, ch' i' me l' ho posto in testa!
Andianne a casa sua questa giornata,
che gli vo' fender con mie man la testa! —
E così a casa di Campriano andorno,
e con grand' ira a dir gli cominciorno:

XLIII.

— O tristo giuntator, poltron villano,
trovaci presto qua i nostri danari,
se non che del peccato ti puniamo!
E perchè un altra volta tu lo impari
a non giuntar . . . — Rispose Campriano:
— Non giuntai mai persona, e vostri pari! —
Risposeno i mercanti a tal bisbiglio:
— Dell' asin, del pignatto e del coniglio!

XLIV.

Tu ce la dai, che l' abbia una virtù,
e che 'l coniglio, di', ch' un altra n' ha:
così come la carne messa fu
nella pignatta, sì cavata l' ha!
e quel coniglio, com' lasciato e' fu,
in altra parte el cammin preso egli ha!
Or rendici e' danar senza parole,
se non vuoi altro caldo che di sole! —

XLV.

Pareva a Campriano or il periglio;
pur cominciò con le parole a dire:
— Non vi maravigliate del coniglio.
che in altra parte egli abbi avuto a gire!
Perchè la via non gli insegnasti e 'l miglio.
dove egli avea per voi a rivenire?
Or, che la carne cotta non si sia, . . .
forse scambiata l' ha la donna mia!

XLVI.

Aspettatemi un po', ch' i' la vo' intendere,
se la mia donna vi avesse ingannato:
se la l' ha fatto, i' vi farò comprendere
quanto di questo i' me ne sia turbato!
Lisa, vien giù! che ti farò iscendere
cotesta scala, s' i' mi t' accosto allato,
con questo mio randel, ch' i' ho in mano!
Tu sai pur come è fatto Campriano! —

XLVII.

— Che diavol fia? Che domin sarà poi? —
disse la donna con turbato ciglio.
— Che mai si s' abbia altro da far fra noi,
se non gridar, o far qualche bisbiglio!
Or oltre, presto! dimmi quel che vuoi,
non mi tenere più ormai in scompiglio! —
— Per te voglio il malanno, isciagurata!
Che pentola è che a costor hai data? —

XLVIII.

— El vero i' ti dirò, marito mio!
La virtuosa pentola i' la roppi,
mentre che la lavavo! pel mio Dio,
io non ne sentì altro che gli scoppi!
e per fuggir il suon del baston rio,
e per non dar nella quercia gl' intoppi,
detti lor quella che gli hanno portata:
ma prego, che ti sia raccomandata! —

XLIX.

— Son questi degli onor, che tu mi fai?
Poltrona, manigolda, sciagurata!
Dè, va pur là che te ne pentirai
nanzi che passi ancor questa giornata! —
— Fa ciò che vuoi, tu non la troverai,
se ben per questo m' arài bastonata! —
Camprian disse: — Tu rispondi ancora? —
Corsegli addosso, e la vescica fora.

L.

La donna allor si gettava per terra,
e atti proprio faceva di morire.
I mercatanti la veggono in terra;
sì cominciorno l' uno all' altro a dire:
— Vedi pur che Campriano non erra!
Ma non vorrei, che s' avesse a sentire,
come costei per nostro amor sia morta! —
E ciascun Campriano sì conforta:

LI.

— Di questo caso e' ci rincresce e duole!
non vorremmo tal' cose aver vedute!
Come faranno queste tue figliuole?
Converrà che da Dio sian provvedute! —
Camprian disse: — Le vostre parole
mostron, che voi stimate mia salute!
Se voi volete, la susciteròe:
per amor vostro i' gli perdoneròe. —

LII.

— Come risuscitar? sarestu mai
Cristo o San Pier, ch' e' morti suscitava? —
— Cristo non son, nè San Pier; ma vedrai
cosa, che non parrà già trista o prava,
come la tromba sonar sentirai,
ch' è là appiccata! — E poi la dispiccava.
Ciascun mercante si fe' maraviglia,
e con parole l' un l' altro consiglia:

LIII.

— Se suscita costei con questa tromba,
in ogni modo a comperar la piglio!
Questa ha a cavar e' morti della tomba? —
Camprian disse: — Quando di Dio il figlio
verráli a suscitar, che la rimbomba,
a chi darà letizia e a chi scompiglio:
di sua man propria sì la fece Adamo,
e con essa ogni morto suscitiamo. —

LIV.

Disse un mercante: — I' lo vorre' vedere!
Or suona un poco! — E Camprian sonava:
la donna si rizzò su da giacere,
mostrando loro che resuscitava;
e stata alquanto a drieto col tacere,
poi nel parlare così cominciava,
per dare a 'ntender lor d' essere stata
giù nell' inferno, come alma dannata.

LV.

— Io ho veduto nello inferno il diavolo
e la Versier', moglie di Satanasso;
a me facevon come il verme al cavolo:
così rodieno ogni mio membro lasso!
Volea fuggir, e chiamava San Paolo,
e tutta via andava giù a basso
fra serpe, botte, tarantole e ramarri,
che non li tirerebbe mille carri!

LVI.

Come sentì el suon celestïale
di questa tromba, el diavol mi lasciò;
e parve proprio che mettesse l' ale,
con tanta fretta l' anima tornò
a riposar nel corpo ch' è mortale!
E sempre e' mia peccati piangerò!
Lo inferno è più amaro che l' assenzio! —
E detto questo pose poi silenzio.

LVII.

Onde i mercanti disson a Campriano:
— Dè, stà a udir quel, ch'or qui ti distendo!
Questa tromba da te noi la vogliano,
che volentier drento e' danar ci spendo:
dimanda quanto vuoi che noi ti diamo,
perchè d'averla in gran voglia m'attendo! —
— Dar ve la vo' per cinquanta ducati,
perchè voi siate da me ristorati. —

LVIII.

Parve a costoro averne buon mercato:
mill'anni parve a loro di pagarla!
Tolson la tromba, et ognun s'è avviato
inverso casa, e fra loro si ciarla:
— E come i' giungo a casa, i' ho pensato
di voler questa tromba anch'io provarla:
ammazzar la mia moglie, e tu la tua,
e poi susciterenle d'amendua! —

LIX.

Assettonsi costoro a dar la stretta
alle lor donne: stà a veder la festa!
Giunti che furno alla loro casetta,
a gridar cominciorno e far tempesta,
e cavò fuora ognun sua coltelletta,
e denno alle lor donne in su la testa:
tutta la casa di sangue slavazzano,
e in terra come polli le stramazzano.

LX.

E poi che più nessuna non fiatava,
e' volson dar principio a suscitarle;
e fortemente la tromba suonava,
credendo pur costor certo destarle:
suona e risuona, e niuna non levava!
Veggon che fa bisogno sotterrarle.
Un de' mercanti disse: — Oimè, che scoppio!
Questo è pure stato scorno doppio!

LXI.

E' ci bisogna in ogni mo' arrischiare,
se noi non vogliàn perdere la vita!
Ma ci convien Campriano ammazzare,
e poi faren di qui presto partita. —
Dice quell'altro: — I' ti vo' consigliare,
acciò che nostra voglia sia adempita:
andremo a casa sua, lo piglieremo,
dentro d' un sacco poi lo metteremo.

LXII.

Andremo camminando poi sia notte
a un gran fiume, che so ben la via,
che v' è un ponte, alto, fra duo grotte,
et in quel fiume lo gitterem via,
et a quel modo punirà sue dotte,
e d' ogni male allor punito fia! —
Fatto il pensiero, andorono a trovarlo,
con un gran sacco per voler pigliarlo.

LXIII.

Gli era di notte ben forse tre ore,
quando costor Camprian si trovorno,
ch' appunto della casa uscito è fuore;
e costor ben accorti l' appostorno:
corsongli addosso con un gran furore,
et in quel sacco presto lo legorno,
et un di lor se 'l pose in su le spalle
per portarlo là giù in quella valle.

LXIV.

Camprian non poteva favellare:
par ch' abbia gustato l' onde di Lete,
che fanno a chi ne bee dimenticare!
Ma alfin prestamente voi vedrete
costui, che Dio sì lo vuol aiutare:
fece venire a' mercatanti sete,
e l' uno a l' altro cominciò a parlare:
— E' ci convien costui un po' posare!

LXV.

In su quel poggio ce n' andren pian piano,
che d' acqua chiara v' è una fontana;
tanto beren, che sete ci caviano:
or poserenlo qui in questa piana. —
Posorno quivi adunque Campriano,
che la fatica a lor sì non è sana;
partonsi adunque, e vanno alla fonte,
che era posta appunto a mezzo il monte.

LXVI.

Dov' era Campriano un pecoraro
passò, che andava verso la maremma.
Camprian lo sentì, e disse: — Caro
fratel! — gridando con una gran tema.
— Io non la voglio! — con un pianto amaro —
chè a me non stà bene una tal gemma! —
Il pecoraro disse: — Chi è qua giù?
Che cosa è questa che tu non vuo', tu? —

LXVII.

— I' ti dirò, fratello, el caso rio!
Di Spagna son venuti duo mercanti:
dicon, che hanno ispirazion da Dio
e da certe altre stelle e certi santi,
ch' alla figlia del Re per isposo io
sie dato! I' non son uso a tali ammanti!
Voglion per forza menarmi in Ispagna,
e son costor a bere alla montagna. —

LXVIII.

El pecoraro disse: — Tu se' matto
a rifiutare, certo, una tal posta!
Se vuoi ch' i' vi vadi io, farotti un patto:
un dì t' arricchirò, senza far sosta! —
Camprian disse: — Scioglimi ad un tratto! —
Onde che gli ubbidì a suo proposta:
el pecorar gli dette el suo bestiame
e dieci fiorin d' oro, e sei di rame.

LXIX.

E poi si fe' legare in questo sacco,
e Camprian molto bene il legò:
gli stava cheto proprio com' un bracco!
Intanto Camprian sì se n' andò
con quel bestiame, che pareva un Caco!
Intanto i mercatanti ritornò:
messonsi il sacco costor alle spalle,
andorno e sì 'l gittorno in quella valle.

LXX.

Poi inverso casa presòno il cammino
per voler rassettar le lor faccende.
Dè, state attenti a questo mio latino,
ch' a questo tratto ogni cosa si spende!
Trovorno Camprian da un mulino,
che col bestiame inver casa si stende:
vedendolo così lor si segnorno,
s' egli era Camprian gli domandórno.

LXXI.

E' si rivolse con un lieto volto,
e disse: — Sì, non mi vedete voi?
Voi mi credesti far, certo, mal molto,
ma voi restati sete come buoi!
Voi mi gittasti giù in quel fiume involto:
noi non abbiamo un paese tra noi,
che sia sì bel, come gli è quel nel fondo;
di certo che mi parve un altro mondo!

LXXII.

Io andai giù, e 'ntrai in un bel giardino:
con salsiccie le vigne son legate;
un fiume v' è, ch' è d' un perfetto vino!
Io n' ho bevuto certe corpacciate!
E cappon cotti van per quel confino;
montagne v' è di cacio grattugiate,
et una donna che fa maccheroni,
e favvisi la giù di gran bocconi!

LXXIII.

Et in sul pal delle vite v' è un tordo
cotto, con una arancia sotto el piè;
e un bicchier di cristal, s' i' mi ricordo,
di malvagia pieno certo v' è;
e i letti sprimacciati, che balordo
istetti un pezzo, per la pura fè!
migliacci bianchi, torte e marzapani,
e pinocchiati acconci in modi strani!

LXXIV.

Et èvvi ancora di molte zitelle,
che seco stanno sempre a sollazzare,
che non vedesti mai forse più belle!
I' so che vi farian maravigliare
con loro acconciature, e con gonnelle
che in quel paese l' uson di portare,
con baci e gentilezze che ti fanno,
da non partirsi da lor di quest' anno!

LXXV.

Come tu giungi ti lavono e' piedi
con un gentile e prezïoso cotto,
e poi ti rizzi et a tavola siedi,
e ti pongon innanzi pan biscotto,
tortole e quaglie; e questo vo' che credi,
che là non vi si paga poi lo scotto!
Cappon, starne, piccion grossi e bastardi
a porti innanzi le non son mai tardi!

LXXVI.

Non vi potrei contar poi ne' dì neri,
come il venerdì e 'l sabato mattina:
storïon grossi propio come ceri
vi sono acconci, dico, in gelatina,
e gli erbolati corron pe' sentieri,
di uova fresche e' v' è piene le tina,
e tinche, lucci e muggini e lamprede
et altri pesci ancor cotti si vede!

LXXVII.

Io mi partì, et all' uscir del fiume
e' mi fu dato a me dieci ducati,
perchè là giù se l' hanno per costume
di darli a chi nel fiume son gettati;
questo bestiame con lor veli e piume,
cento capi di bestie, mi fur dati!
Ménole a casa, e poi vi vo' tornare
a starvi anche otto giorni a trionfare. —

LXXVIII.

Contrafaceano e' mercatanti i Magi,
e inginocchioni a Camprian diceno:
— Se tu potessi farci aver questi agi
in quel luogo, che di', ch' è tanto ameno,
noi fuggiremo li mortal disagi
per abitare un luogo sì sereno:
dè, Campriano, gettaci in quel fiume,
che noi gustiam un po' di quel bel lume! —

LXXIX.

— Per piacer farvi, io tornerò a dietro! —
Con una fune amendua li legò
(or per abbreviare il nostro metro)
et in quel fiume amendua li gittò;
e mosso il suo viaggio col suo scetro
inverso casa sua si ritornò,
e trionfò co' figli e con la moglie,
e di denti mai più non sentì doglie.

LXXX.

Io mi partì di poi ch' io ebbi visto,
ch' al mondo ci bisogna buona sorte,
chè, se pure e' ti vuole aiutar Cristo,
tu esci d' ogni impresa dura e forte.
Costui che volteggiandosi s' è visto
a parecchi pericoli di morte,
e' si vuol aver proprio qualche stella!
Finita al vostro onore è la novella.

IL FINE.

NOTE

St. I. v. 2. D: *cantarvi.*
v. 5. A, B, C: *& se.*
v. 7. A: *& se m' aiuta quel Parnaso tanto.* — C: *quel Parnaso in tanto.*
» II. v. 1. B: *e' fu.*
v. 4. B: *el fu.*
» III. v. 5. A, C: *ha fare.*
» V. v. 1. B, D: *mise.*
v. 5. A, B, C: *col suo parlar.* — D: *Altre parole con molta modestia.*
v. 6. A, B, C: *Chi ha imparar.*
» VI. v. 5. A, B: *quell' asino.*
v. 7. A, B, C, D: *Ch' a casa ha.*
» VII. v. 4. A, B, C: *che costui.*
» IX. v. 2. A, B, C, D: *per volerlo.*

St. XI. v. 3. A, B, C: *noi ti voglian.*
» XIII. v. 2. A, C: *vn pa.*
v. 3. A: *lesso una dotta.*
v. 7. B: *giungo.*
» XVI. v. 6. A, C: *Tanto il lenzuol hauea pien in effetto.*
» XVII. v. 1. A, B, C, D: *De l' herba.*
» XVIII. v. 4. A, C: *Inanzi.*
» XXV. v. 3. A, B: *scorta.*
» XXVIII. v. 4. A, C: *touaglino.*
» XXX. v. 5. A: *O mercante.*
v. 8. B: *risparmiati.*
» XXXII. v. 6. A, C: *Per fargli.*
v. 7. A, C: *Dargli.* – B, D: *Darli.*
» XXXIV. v. 5. A, C: *che lamentar si sente.*
» XXXV. v. 5. B: *& con la.*
v. 7. A, C: *m' aorta.*
» XXXVI v. 8. A, C: *Quella tromba che morti fa suscitare.* — B: *Questa tromba che morti fa suscitare.*
» XXXVII. v. 5. A: *dic' e toglie.*
» XXXIX. v. 3. A, B, C: *crescerà.*
v. 7. B: *Ma le donne.* – A: *A le donne.*

St. XLIII. v. 4. A, C: *tu impari.*
v. 6. A: *Non giuntar mai persona e nostri pari.*
» XLIV. v. 4. A, C: *così.* -- B: *così trouata l' ha.*
» XLVII. v. 3. A, B: *a far.*
v. 8. A, B, C, D: *Che pentola e quella.*
» XLVIII. v. 3. C, D: *O amor mio.*
» L. v. 3. A, B, C: *che la veggono.*
v. 7. A: *Che costei.* — B: *Che gia costei.*
» LII. v. 8. A, C: *l' un l' altro si consiglia.*
» LIII. v. 2. A: *In ogni modo comperar.* – C, D: *In ogni modo comperar la voglio.*
v. 3. A, C: *ha cauare.*
v. 6. A, B, C: *& chi scompiglio.*
» LIV. v. 5. A, C: *a dreto.*
» LV. v. 2. A, C: *versiera.* – D: *l' avversiera.*
v. 5. A, C: *Voleuo fuggir, & chiamano.*

St. LVI. v. 2. A, B, C: *Da questa.*
» LVIII. v. 3. A: *s' ha aiutato.*
» LIX. v. 5. B: *Cauorno fuore ognun la cortelletta.*
» LX. v. 1. A: *Et perchè.*
v. 6. A, B, C: *a sotterrarle.*
v. 8. A: *il scorno.* — B: *lo scorno del doppio.*
» LXI. v. 1. A, B: *raschiare.*
v. 2. A: *uogliar.* – B: *vogliam.*
v. 4. A: *farem.*
» LXII. v. 7. A, C: *andorno.*
» LXIV. v. 1. A, C, D: *comportare.*
v. 2. A, B, C: *Che par.*
v. 5. A: *il vuol.* — C: *Che fortuna l' ha tolto ad aiutare.*
» LXV. v. 4. B: *Hor possian qui costui.*
» LXVI. v. 1. A: *pecoraio.*
v. 8. A: *non uo tu.*
» LXVII. v. 6. A, B, C: *a tal amanti.*
» LXVIII. v. 1. A, C: *El pecoraio.*
v. 4. A: *t' arrecchirò.*
v. 5. A, B: *a questo tratto.*
v. 7. A, C: *El pecoraio.*
» LXIX. v. 4. A, C: *In tutto.*

St. LXIX. v. 5. A: *parea un cacco.* — C: *parea un ciacco.*

» LXXI. v. 3. A, C: *mal volto.*

» LXXII. v. 2. A, B: *Con le salsiccie.*
v. 8. A: *& fauasi.*

» LXXIII. v. 5. B: *spiumacciati.*

» LXXIV. v. 1. A, C: *cittelle.*
v. 8. A: *da loro.* – B: *da loro in.*

» LXXV. v. 1. A, B, C: *le ti.*
v. 3. A: *&t poi ti rizzi innanzi & a tauola la siedi.*
v. 8. A, C: *Le torte innanzi la non son.*

» LXXVI. v. 2. B: *Como e el vener el sabbato.*
v. 5. A: *per.*
v. 6. C: *ve n' è.*

» LXXVIII. v. 2. A: *dicevano.* – B: *diceano.*

» LXXIX. v. 7. B: *co figlioli & la moglie.*

APPENDICE

I.

L' ASINO CACADENARI
E
LA PENTOLA MERAVIGLIOSA

NOVELLA POPOLARE TRENTINA (1)

Na vòlta gh' èra tre fradèi. El pu zóvem l' è nà 'n de i bóschi per far na carga (2) de legna. Quande l' è là, en de sto bósc, ghe scampa i òci, e 'l vede via a la co-

(1) La raccolsi, assieme ad altre fiabe popolari, alla Chizzola, villaggio del Trentino, sulla destra dell' Adige, ai piedi del Baldo. Non è qui il luogo da parlare a lungo del dialetto trentino, intorno al quale è da vedersi l' importante studio del MALFATTI, pubblicato nel *Giornale di filologia romanza*, n. 2. Dirò solo, che quanto all' ortografia ho dovuto fare larghe concessioni all' uso comune. - *C* in fine di parola ha valore di *k*.

(2) Carico.

stéra, endo' bateva de pu 'l sol, el vede tre putèle, una pu bèla de l' altra, che le dormiva. — *Còrpo!* el dis, *le è là a la costera del sol quele tre siore che dòrme, e zèrto el ghe fa mal! Mi,* 'l dis, *bateria fora de le rame, e ghe faria ombria!* — El ga batù for de le rame, e 'l ghe à fat come 'm báit (1); pò lu s' è mess a far legna. Manamam se desméssia (2) ste siore e le vede che le è a l' ombria. — *Chi sarà stà,* dis la pu vècia, *a farne sta bona grazia? Se mi 'l podéss saér* (3), *voria farghe 'n regal.* — La vede póc distante sto putèl, che fa legna. — *Vedaré,* la dis, *che l' è stà quel putèl là, che chì 'ntorno no ghe n' è altri.* — Alora la l' à ciamà: — *Òe, quel zóvem! sé stà vu,* la dis, *quel che n' à fat stà bona grazia de farne sta ombria?* — *Ma!* 'l dis, *ò vist che le dormiva là al sol, e me ò pensà de bater fora de le rame, e farghe 'm póc de ombria.* — *Bèm, brao!* la dis. *Mi, za che t' ài fat quela bona grazia, vòi farte 'n regal!*

(1) Una capannuccia.

(2) Ad un tratto si destana.

(3) Sapere.

Te dago, la dis, *sto violim, che, quande te 'l sonerai, balerà fim le bèstie!* — *Bèm,* el dis, *mi, siora, no sò altro che rengraziarla!* — Salta fora la mezana: — *Bèm, anca mi vói farve 'n regal!* la dis. *Vói darve sta borsa, che compù* (1) *'n toré su sòldi, pu ghe 'n sarà zo. Vardé de no perderla, che la sarà quela che ve dà la fortuna!* — Salta fora la pu zóvine: — *Anca mi vói farve 'n regal!* la dis. *Vói darve sto vel, che quande ve 'l buteré zo* (2) *per i òci, nessuni ve vederà; ma vu poderé zirar el mondo, che vederé tuto!* — *Bèm,* el dis, *mi no sò altro che rengraziarle!* — E ste siore l' èra tre fade.

Donca elo l' è nà a cà dai so fradèi. — *Putèi!* el dis, *mi vói nar* (3) *da me pòsta.* — *Ma te sei mat! Còssa t' è vegnù 'm ment?* i dis. *Qualcheduni t' à metù su!* — *Nò,* 'l dis, *ma mi vói nar da me pòsta.* — I fa la spartizion de la roba; ma l' èra pòri putèi, i féva prest a spartir!

(1) Quanto più.

(2) Ve lo getterete giù.

(3) Andare.

Bisògna saér che là 'n de sto paés gh' èra 'n richissimo mercant, e 'l gaéva na fióla. Quande l' è stà da so pòsta: — *Vói nar,* el dis, *da quel sior mercant, a dimandarghe so fióla per spósa!* — Donca (1) l' è nà da sto sior. — *Ah, sior,* el dis, *se 'l saéss per còssa che som vegnù a gatarlo! Som vegnù per dimandarghe so fióla per spósa! — Tòco de 'm paesam! no te gai vergògna de dimandar me fióla per spósa? — Ma,* 'l dis, *crédel che mi no sia bóm de mantegnirla? — Còssa vót mantegnir, che no te gai gnanca n'ásem, che chèga 'n cocol* (2)! — *Bèm, sior, se no 'l me la vol dar, mi no so còssa dirghe!* — E 'l capina (3). El ciapa su, e 'l va a cà. — *Còrpo!* el dis, *el vol che gaba n' ásem che chèga 'n cocol! Se l' è per quest, narò a cromparlo.* — Alora 'l ciapa su e 'l va a la fera, e 'l se crompa 'n vècio ásem. Pò 'l vègn a cà e 'l va ancora da sto sior. Ma 'l sior no 'l gh' èra, e 'l tróva solo la fióla. — *Siora,* 'l dis, *mi*

(1) Dunque.

(2) Escremento de' cavalli e degli asini.

(3) Cammina.

l' altro dì ghéva (1) *dimandà a so pupà, che la voria per spósa. — Ah,* la dis, *tòco de 'n vilam, te te presenti gnanca davanti a mi! — Ma, siora,* 'l dis, *la me lassa che ghe diga la resom come che la è! So pupà,* 'l dis, *m' à dit che no 'l me la dà, perché no gò gnanca n' ásem che chèga 'n cocol. Donca, adèss n' ò crompà uno, e sta matina 'l me n' à ʒa chegà quindese. — Vilam de 'm paesam che te séi,* la dis, *va via che se nò te fago bastonar! — Ma mi,* 'l dis, *mi gò de le richeʒʒe, che so pupà no 'l se le pensa gnanca, sibèm che som em paesam! — Che richeʒʒe vót aérghe ti?* la dis. — *Mi,* 'l dis, *gò 'm violim, che co sonerò quel violim, bisognerà che tuti i bala, se anca no i ghe n' à vóia. — Se l' è vera che te gai quel violim,* la dis, *te devi narlo a tor, e farmelo véder.* — Elo 'l va a tórghelo, e 'l vègn, e 'l se mete a sonar, e tuti quei che gh' èra i cògne (2) meterse a balar. Elo quande l' è stà stuf de sonar l' à petà lì (3),

(1) Aveva. - *Aér,* avere. - *Abú,* avuto.

(2) Devono.

(3) Ha lasciato lì.

e tuti i èra strachi mòrti che no i podeva pù arfiar (1). — *Ah,* la dis, *lassa che veda quel violim!* — Quande che la l' à abù 'm mam, la à ciamà i so sèrvi, e la l' à fat bastonar. E l' è nà a cà cargà de bòte, che no 'l podeva pù.

De lì a póchi dì el va ancora da quela siora, e 'l gaéva drio la borsa. — *Siora,* 'l dis, *som vegnù, perché 'nfati mi la vói per spósa.* — *Ah, pitocom,* la dis, *no te gai vergògna a dimandarme mi!* — *Eh,* el dis, *som em pitocom, ma gò pu sòldi mi 'n scarsèla, che nò so pupà con tuta la so ròba!* — *Còssa vót aérghe ti 'n scarsèla? qualche mèzz sòldo!* — *Mi,* 'l dis, *gò na borsa, che compù 'n togo su, sempro ghe n' è zo.* — *Lássemela véder!* la dis. — Lu 'l ghe la fa véder e ela la ghe la tol. E pò dòpo la ciama i so sèrvi e la ghe fa dar na mòta (2) de legnae, e la 'l fa cazzar fora de la pòrta. Co l' è stà a cà: — *Còssa ònte* (3) *mai fat!* el dis. *Ò pèrs el violim e anca la borsa dai sòldi! E adèss som chì*

(1) Respirare.

(2) Un mucchio.

(3) Cosa ho?

col me ásem! Cossa ònte mai da far! — Pensa che te pensa, manamam el se ricòrda del vel. — *Ma gò ancora 'l vel;* el dis, *che, se me 'l meto ҁo per i òci, no i me vede nessuni! Mi me 'l meterò, e narò a torghe la borsa e 'l violim!* — E súbit elo 'l se trà 'l vel zo per i òci, el tól na súbia da calièr (1), el se la mete 'n scarsèla, e pò 'l va a la pòrta de la cà del mercant. El prim che à davèrt (2) la pòrta, lu l' è nà rent (3), che no lo vedeva nissuni, e l' è nà 'n camera de sta putèla. La sera ela la va a dormir. Co l' è stáa 'n te 'l lèt, co la so súbia elo 'l scomenza a spónzerla. Ela la 'mpizzá la lum e la varda cossa gh' è 'n te 'l lèt, ma no la vede gnent. Entant quel altro seitava a spónzerla. La ciama le serve e la salta for dal lèt. — *Còssa, é pèrs le úcie* (4) *per el lèt?* la ghe dis. — En quela che la è for del lèt, che le sèrve le varda, la se sente spónzer ancora. Spaventáa alora, la se mete a criar. — *O Dio,*

(1) Lesina da calzolaio.

(2) Aperto.

(3) Dentro.

(4) Avete perduti gli aghi.

ciamé me pupà, che gh' è qualchedum! — Vègn so pupà, vègn i sèrvi, i varda per tuti i cantoni, ma no i vede gnent. — *Va là, che te séi mata!* dis so pupà. *Va 'n te 'l lèt, che no gh' è gnent!* — La torna 'n te 'l lèt, tuti i capina, ma la se sente ancora a spónzer. Manamam: — *Senti,* 'l ghe dis, *se te me dai la me borsa e 'l me violim, te lasso star; ma se nò, sempro de pu te sponzerò.* — *Ah, te sei ti!* la dis. *Te dusévi* (1) *dirmel prima, senza spónzerme tant!* — *Ma!* 'l dis, *anca ti te m' ài fat dar de le legnae!* — *Bèm, va là,* la dis, *varda là 'n de l' armèr, e tòtei!* — *Nò,* 'l dis, *vèi for ti, e dámei co le to mam!* — La vègn for de 'l lèt, la davèrze l' armèr, e la ghe dà 'l so violim e la so borsa. Elo zo per le scale; el davèrze la pòrta e 'l va a cà. — *Adèss,* el dis, *se no altro, gò tuta la me ròba.* — El va con tuta legrezza 'n la stala a dar da magnar al so ásem. — *Varda!* 'l dis, *quela siora la m' à dit, che con sta borsa pòs aérghe fortuna, ma finora,* 'l dis, *la fortuna l' è stà che le ò ciapáe!* —

(1) Dovevi.

Entratant, en te 'l darghe da magnar a l' ásem, gh' è nà rent la borsa en te la magnaóra, e l' ásem el l' à magnáa. Elo 'l va a dormir, e no 'l se n' acòrze. La matina 'l se leva. — *Adèss,* el dis, *torò su la me borsa e vói nar a tor dei muradori e de la ròba, che vói frabicarme 'm bèl palazz.* — El va per tor la borsa, e no 'l la tróva pu. — *Altro che 'n la stala,* 'l dis, *no la pòs aér pèrsa!* — El va 'n la stala; el zerca, ma no 'l la tróva. — *Zèrto,* 'l dis, *el me l' à magnáa l' ásem, e devo spetar che 'l la chèga!* — E 'l tol na carega, e 'l se senta zo, a spetar.

Entratant s' era levà dal so lèt el mercant, e l' era nà da so fióla. — *Cossita* (1), 'l dis, *t' è passà la fantasia de le sponzude?* — *Ah, pupà!* la dis, *l' èra quel da la borsa; ma mi no sò còssa che 'l gaéva, perché 'l sentiva a parlar, ma no 'l vedeva!* — *Davéra?* 'l dis. *Narò mi a véder còssa che 'l ga.*

Se partíss sto mercant, e 'l va da sto putèl. El lo tróva 'n la stala, che 'l tende a l' ásem. — *Còssa fátu qua?* 'l dis. —

(1) Così.

Sior, el dis, *ghéva na borsa, che compù 'n toleva su, sempro ghe n' èra zo, e l' ò pèrsa! Ma*, 'l dis, *gò chì 'l me asem, che co ghe digo*: Ari, ari, chèga danari! *elo 'l ne chèga quanti che vói. Donca*, 'l dis, *adès ghe ò dit, che 'l me chèga na borsa, come quela che ò pèrs. E adès som chì, che a momenti 'l me la chegherà. — Che sia vera?* 'l dis el mercant. *Anca mi vói star chì a véder!* —

Quande l' è da lì a 'm póc, l' ásem el chèga la borsa. — *Ah!* el dis el mercant, *véndemel a mi quel ásem! — Mi ghe 'l vendo anca!* 'l dis. *Ma mi vói che 'l me daga quel bèl òrt, che 'l ga chì davanti a la me caseta. — Bèm*, el dis, *mi te 'l dago volintera* (1). — I ciama testimòni e i fà carte, e 'l ghe à dat l' ásem. — *Va là che adès me som deliberà, se no altro!* 'l dis.

El va a cà sto mercant, e 'l dis a la so dòna: — *Varda donc! a quel semplizom de quel putèl ghe ò becà via n' ásem, che a dirghe:* Ari, ari, chèga danari! *el ne chèga quanti ne volem! E mi ghe ò*

(1) Volentieri.

dat el nòs òrt. — *Ma vardé che 'l sia vera!* — *Eh*, el dis, *l' ò vist mi coi me òci!* — E 'l lo mena 'n la stala. — *Vegnì tuti,* 'l dis, *che vedaré che 'l li chegherà!* — El tol en ninzól (1) de i pu grandi che 'l gaéva e pò 'l ghe lo mete soto, e pò 'l scomenza a dir: ARI, ARI, CHÈGA DANARI! Ma l' ásem el magna e no 'l scolta nissum. — *Ma,* 'l dis el mercant, *bisògna che trighente* (2) *'m póc, perché ghe vol temp*, el dis. — De lì a 'm póc i vede che l' alza la coa. — *Adès,* el dis, *el li chèga! Svèlti! Vegnì chì!* — Tuti core, e l' ásem ghe 'mpieníss el ninzól de cocoi. — *Ah, pòra bèstia!* 'l dis. *L' è perché l' à fat fadiga a chegarghe la borsa; e pò bisògn darghe da magnar! Ma vedaré che dumam el li chegherà!* —

Quande l' è la matina drio, el ghe pòrta da magnar de la ròba mióra, el ghe dà i so brevoni (3), e pò 'l ciama tuta la faméa. El ghe mete sot el ninzól, e pò 'l se mete a dirghe: — ARI, ARI, CHÈGA DANARI!

(1) Un lenzuolo.

(2) Che aspettiamo.

(3) Beveroni.

+

— Ma l' ásem no ghe 'n vol saér. Quande l' è da lì a 'm póc, el ghe 'mpieníss el ninzól de cocoi. — *No ve l' ònte dit,* se mete a criar la so dòna, *che 'l v' à 'nganà, che no la pol èsser ? — Va là, baiarèla* (1), el dis, *che l' è perché no 'l ne conosse!* —

I triga ancora 'm póchi de dì, ma l'ásem chegava sempro cocoi e mai danari. El mercant alora el va dal putèl per dirghelo. Sto putèl l' éva giust destacà 'l bronz (2) da le foiéte (3) e fasói e l' èra lì che 'l manestreva. El sente che i lo ciama. — *Avanti!* 'l dis. — *Birbante!* dis el mercant, *te m'ài tradì ! — Per còssa l' ònte tradì ?* 'l dis. — *Te m' ài dit,* el dis, *che 'l to ásem a dirghe :* ARI, ARI, CHÈGA DANARI ! *el ne chèga ; ma no 'l n' à chegà miga !* — *Sior,* el dis, *se gh' éss petà busie* (4), *el gavaria resom de darmel de ritorno, ma l' à vist anca elo, che 'l li chèga! Donca,* 'l dis, *mi no ghe n' impòss* (5). *Che no 'l*

(1) Chiacchierona.

(2) La pentola.

(3) Tagliatelle, specie di pasta.

(4) Se le avessi detto bugie.

(5) Io non ne ho colpa.

sia forsi che l' è veciòt, e che 'l fusse stuf de chegarne, che 'l n' à chegà tanti, che sòldi de quel ásem lì a st'ora n' è nà per tut el mondo? — Ma spiéghime 'm póc! dis el mercant. *Còssa gat lì 'm mezz a la cusina 'm bronz che bói senza fóc? — Sior sì,* 'l dis. *Mi 'n sto bronz chì* (1) *ghe meto zo fasói o quel che vóio, e co vègno a cà tróvo tut còt. — Va là,* 'l dis, *dámelo a mi! — Còssa vólel,* el dis, *che ghe 'l daga a elo, che per mi l' è 'n risparmi de legna e de temp! — Ma va là,* 'l dis, *fame sto piazer, che te dago quel che te vói! — Nò,* 'l dis, *no ghe 'l dago, perché se per azidente no 'l voléss boír sempro, che 'l se stracass* (2), *el zerca súbit de dármel de ritorno! — Va là,* 'l dis, *no te 'l darò de ritorno! Dime còssa te vói! — Mi, se 'l vól pròpi che ghe lo daga, vóio so fióla per spósa. Se 'l me la dà, ghe 'l dago, e se nò, nò. — Bèm, va là,* 'l dis, *che te la darò.* — Alora el ghe l' à dat, e elo l' è nà a cà, e 'l dis: — *Senti, fióla, ti bisògn che te spósi quel putèl; e*

(1) Qui.

(2) Stancasse.

te fai bém, perché 'l ga tante richezze, e 'l m' à dat em bronz che bói senza fóc. — Bèm, la dis, *el sposerò.* — La matina è vegnù sto putèl e i fa l' empromessiom, e pò i fa na prubicaziom sola, e 'l la spósa.

Quande che l' è, 'l mete 'l mercant el bronz em mèzz a la cosina con zo la carne, e pò dopo elo 'l va drio ai so afari. Co l' è l' ora de disnar, i va a tor la carne dal bronz, ma la carne l' è crua ! — *Sté a veder*, el dis, *che 'l m' à tradì anca sta vòlta !* — El triga ancora 'm póchi de dì, ma 'l bronz l' era sempro l' istess. El va da so fióla. — *Ah*, el dis, *fióla, 'l to òm m' à tradì ! — El tasa, pupà*, la dis, *che me ciamo contenta ! — Se te te ciami contenta*, 'l dis, *alora taso ! — Sì, sì, pupà*, la dis, *cossì l' aésse tòlt prima !* —

De lì a 'm póc de temp, el so òm l' à fat frabicar em bèl palazz, che 'l compagn no 'l gh' èra, e 'l s' à crompà na cobia, e 'l s' à tòlt de la servitù, e 'l s' à tratà come 'n gran signor. Pò l' à tòlt en compagnia i so nòni, e l' à pensà ai so fradèi de darghe tuta la so part de ròba che 'l gaveva de so pare, e pò 'l ghe à regalà na camera piena de sòldi.

E alora i se ciameva tuti contenti,
e mi son chì tra afani e stenti!
E i à fat em past e 'm pastoni:
e a mi no i me n' à dat gnanc em bocom!
Èro sot a la táola, che pestéva 'l pever:
e a mi no i m' à dat gnanca 'n gozz da bever!
E i m' à tirà d' un òs en te la schena,
che gò la piaga che ancora me mena!
Slarga la foia, sgranda la via:
conté la vòssa, che la mia l' è fornia!

II.

CAPITOLO DI CUCCAGNA

SON stato nel paese di Cuccagna:
o quante belle vsanze son fra loro!
quello che più ci dorme più guadagna.
Io ci dormì sei mesi, o sette foro,
solo per arrichire in quel paese:
pensate io guadagnai vn gran tesoro!
Per arriuarci stei per strada vn mese,
con meco mi portai sei chiauarini,
e per la via mi feci buone spese.
O quanta bella grascia, e buoni vini,
starne, fagiani, e carne di porcelli,
grechi, vernaccia, maluasia, e latini!
Si batton con le pertiche gl' vccelli,
e poi si danno alli porci a mangiare,
e le Civette cacano i mantelli.

Il grano non bisogna macinare,
grosso è lo vaco più che nullo monte,
con zappa la farina puoi cauare.
Non c' è nè duca, nè signor, nè conte,
ognun ci viue alla sua libertade:
o che bello paese, o bella fonte!
Ci son le spine ch' ànno dignitade,
che di mele son cariche, e di manna,
di mandole, e confetti inzuccarate.
In quel paese ci troui la canna,
che d' vn cannello vna botte puoi fare,
sì che 'l cocchiume puoi far da vna banda.
Non ha' bisogno l' vua di pestare.
El uaso è grande, e ne vien chiaro 'l vino:
metti pur, la cannella lassa stare.
Ci si troua tal volta tal lupino
ch' è grosso come pietra di montano,
e c' è gran copia di pepe, e cimino.
Sempre v' è tempo gratioso e sano:
non ci vedi altro se non festeggiare;
non si pagan le biade, nè anco il grano.
Là non ci parlar mai di lauorare,
che subito ti mettono in prigione,
e vn anno dentro ti ci fanno stare.
Sapete di che sono le prigione?
di cacio parmigiano son le mura,
e le feriate sono di cialdoni.

Vedete come son dapoche le persone,
che di quel luogo non sanno scappare,
e lì in prigion si lassano morire.
Non ha bisogno 'l lino di filare:
bell' e filato nasce in quel paese,
altra faticha non bisogna fare.
Troui per strada senza farci spese
tante camicie, lenzuola, e touaglie,
cento braccia di panno allo tornese.
Ci son tante Pernici, e tante Quaglie,
che dalla casa non le puoi cacciare:
se stai a mangiare a tauola t' assaglie.
Le case belle vi voglio contare:
di cacio pecorino son le mura,
e di ricotta le fanno imbiancare.
Ad ogni casa ci è la tempiatura
di salciccie, prosciutti, e di ventresche:
se tu ci vai, fa che vi ponghi cura.
Li fondamenti fonti d' acque fresche:
ohime, chi si volesse mai partire?
belle ci son ceragie romanesche.
Le donne belle io vi voglio ancho dire;
io le vedeuo con tanto splendore,
per forza mi faceuan risentire.
Sono belle, e piaceuoli all' amore;
ognuno l' ha alla sua libertade,
e ognun contentan per non dar dolore.

O quanti belli letti incortinati,
coperte di velluti cremesini.
che mai si vidde sì gran dignitade!
O quanti belli scudi trapolini!
ognun ne porta piena la scarsella,
& se n' ha vn rubbio per tre bolognini.
Ma voglio che sapiate vna novella,
che chi li vuol leuar dallo paese,
per ognun paga dieci di gabella.
Ma quella gente nobile e cortese,
sempre ti danno ciò che li dimande;
non sanno dir di no in quel paese.
Fra l' altre cose ci son due montagne,
e tutte due di solfo, e di pece:
per gire in cima ci vuole sett' anni.
E nella cima c' è vn piè di cece
che pare che nel ciel voglia toccare:
ben habbia quello mondo, e chi lo fece!
Le oliue belle vi voglio contare,
che grosse sono come vn melone:
l' oglio sen' esce senza macinare.
Lo piede non si zappa, nè si pone;
altra fatica far non ci voleua:
menano i fruti suoi d' ogni stagione.
Pere, persiche, e noce io ci vedeua:
erano grosse fuor d' ogni misura,
che più di sei vn mul non ne poteua.

Viddi vna vacca pascere a pastura,
c' hauea fatto quattordici vitelli;
l' herba c' è longa fino alla cintura.
Per quelli piani tanti li porcelli
grassi, e sfoggiati a chiunche ne voleua:
hor andiamoci tutti, o pouerelli!
Tante cocozze, e niun le poteua,
erano lunghe, grosse e smisurate:
viddi vno che ne fece vna galea!
Tanti poponi, e tante le melate,
che d' una fetta ne puoi fare vn ponte
d' ogni gran fiume, voglio che sapiate.
Ognuno in quel paese pare vn conte;
vanno vestiti d' vna foggia nuoua
de l' arte liberale di Caronte.
Più bel paese di questo non si troua,
e così degno, nobile, e perfetto:
le Bufale d' April ci couan l' vuoua.
C' è tanto musco là, e tanto zibetto,
reobarbar, zenzeuero, e cannella,
chi ci va vecchio torna giouinetto.
Chi vol caualli odi questa nouella:
per tre quattrini te lo puoi pigliare
con briglia, con li sproni, e con la sella.
Tanta è la grascia io non potria contare,
che a dirlo non mi par la veritade,
altro non vedi il dì se non ballare.

Vn piede di lattuga ci ho trouate,
e sotto ci ho veduto gran pazzia,
tremila pecore starui amoriate.
Vn piè di cauol, che niun huom saria
che con l'accetta tagliar lo potesse!
tal arbor mai non viddi in fede mia.
C'è tanto pesce che, chi lo sapesse,
a pescar spesso ogn' huomo c' anderia,
non saria giusto che a pescar volesse.
Là tu metti la rete in vna via,
il pesce va a pascere a vna montagna,
là te ne puoi carcare a voglia ria.
Vi ho visto tal piede di castagna,
che fa dugento miglia di meriana;
li porci non la voglion: o chi la magna?
Ci son pecore ch' àn longa la lana,
che pare che sian code di cauallo,
e sotto terra lor si fan la tana.
Andando a spasso vn dì trouai vn gallo,
non lo potei vccider sì era grosso
e li dei sette colpi con vn maglio.
Al fin mi si cacciò e misse addosso,
con l' ogne, e con li pizzichi mi stracciò,
e mi fece cascar in vn gran fosso.
Cadendo vna ranocchia mi pigliò,
e intero m' inghiottì in vn boccone,
e in manco di mezz' hora mi cacò.

E così mi venne in mano vn bastone,
e fuore di quel fosso me n' vsciua,
e persi la berretta col giubbone.
Per quelli piani correr si vedeua
tante lumache, e tante tartaruche,
che mille can giogner non le poteua.
Ci son li ricci che han longhe le puche,
che ci si fanno l' haste alle corsesche:
se c' arriuo, volete ve n' aduche?
Ci sono di Gennar le frutte fresche,
belle, e mature, e han la camicia rotta,
le pere moscatelle, e gentilesche.
Andando a spasso ci trouai vna grotta:
io per vederla dentro volsi gire,
appresso sento: serra, volta, volta!
Per la paura io mi messi a fuggire,
che mai mi riuoltai a capo drieto,
in sette settimane non potei vscire.
Così creder lo puoi se sei discreto,
che senza veritade è gran bugia:
per ridere l' ha fatto lo Poeto,
E per spassar la mala fantasia.

CARI fratelli, mi voglio partire,
Volete qualche cosa comandare?
Se qualchuno in Cuccagna vuol venire,
Con le bagaglie si debba acconciare.
Ma non ci venga chi non può dormire,
Che ti so dir che morirà di fame!
E questo si costuma in la Cuccagna:
Quello che più ci dorme, più guadagna.

Così vi dico, cari miei fratelli,
Là le Ciuette cacano i mantelli.

IL FINE

III.

IL TRIONFO DE' POLTRONI

VIUA i poltroni per mare e per terra!
ogn' uno corri a portar la bandiera,
perchè uad'in cuccagna, e sì meno una grã schiera,
tutti quanti e poltroni che nõ sè buoni da guerra.

Vegnì pur tutti con mi sicuramente,
si volé uscir fora d' affanni e stente,
che la poltronaria el è con tutta la so zente,
ognũ sè sprem̃etao bõ cõpagno e bõ brighẽte.

Co s' ha cenà si mangia i so confetto,
e po' de longo se pol andar in letto,
che sẽmpre è apparechià a posta là galãt'e netto,
che ognun de riposar e de dormir prenda diletto.

Co è la mattina sentì certi uersetti
de rusignuoli, e di tanti oseletti:
mo che dolceza grande sè a sẽtir quei animaletti
e così su quel canto dormir altri do sonnetti!

Vardé che mai nissun ue uegna a dir:
leuati suso e non star più a dormir,
ua lauora meschin se non ti ha uoia de falir!
nè mãco habbí fastidio che nissun staga a rognir.

Quando i se leua del letto la mattina,
gh' è vna fontana d' vn' acqua christallina,
che per lauarsi a quella tutti quanti s' incammina,
e po'gh'è vn'acqua nãfa tutto muschio eletta fina.

El ghe sè un monte de formazo grattao,
ghe n' è de dolze e ghe n' è de salao,
e a torno ghe sè un lago d' onto sottil descolao,
e in cima vn calderon ch' è molto ben fortificao.

E tutti quanti che vuol de' maccaroni
vaga là auanti che ghe sè i so pironi,
ch'è sempre apparecchiai a posta là per i poltroni,
che no i è troppo caldi, gnanche freddi, ma i è boni.

El gh' è fontane per chi vuol beuer uin,
chi 'l vuol Friul Padoan chi uisentin:
ghe n' è dugento sorte senza pagar un quattrin,
maluasia moscatella romania e grego fin.

Se ve vien voia magnar buoni bocconi,
el gh' è galline e miori capponi;
gh' è pernise e fasani, d' ogni sorte salsizoni,
e stando a tauola i pioue abbasso da minchioni.

Gh' è bone torte e gh' è bone sfogliae,
boni confetti e bone pignocae,
pastizzi d' ogni sorte con sue torte inzuccherae:
mo chi non andaraue per mangiar delle rosae?

El gh' è la zecca per chi vuol de' quattrini,
chi vuol de i scudi e chi vuol de' zechini,
gazzette e mozzenighi, gh' è in fin de i bagattini,
acciò che zioca a palma fin ai putti e fantolini.

El gh' è ciuette che caga i mantelli,
sai, zibboni, camise, e panniselli,
calzoni d' ogni sorte, e ferraroli molto belli,
che senza cõprar se n' à che non sa che far de elli.

Deh poueretti non stemo più a stentar!
vegnì in Cuccagna se uolé trionfar,
perchè insiré d'affanni e non staré più qua a purgar!
uardé che habbié fastidio d' andar a lauorar!

Leccheue i dei a magnar quei sguazzetti
con le so spetie, naranzi, e finocchietti,
col so peuer in cima, vua passa & altri confetti,
e sempre del continuo vù staré in sul far banchetti.

Gh'è un castello che sè fortificao,
ch'è di poma e formazo gratao,
e a torno gh'è una fossa tutta piena de figao,
d'arrosto, e conzao col suo grasso descolao.

Co s'à disnà tutti, el bon pro ue fazza!
se uede tutti chi in qua chi in là sollazza,
chi con cani e cõ bracchi e sparuier ua alla cazza,
chi cria: para para! chi: dai dai, ammazza ammazza!

Chi se dileta ziocar a do per parte,
chi zioca a zoni e chi zioca a le carte,
a dai, chi a sbarrin, a tal che i zioghi si comparte,
nè mai si fa fadiga, nè rasona manco d'arte.

Et se qualch'un se diletta a caualcar,
el gh'è cauai in sella che sta a spettar:
tutti quanti i poltroni se ne puol accomodar!
cosi se ua a sollazzo in qua e in là senza stentar.

IL FINE

IV.

LE SETTE GRAMEZZE DELL' ASINO

(Cod. Corsiniano, 44-B-7, del sec. XV)

Graue morona grameza premiera:
Quando Axeno ando a fiera
Squarzo braga e fe bandera
De una grameza questa xe premera.
Graue morona grameza seconda:
Quando Axeno ando in tribisonda
Crede de chazaro poza e molo fonda
De doue grameze questa xe seconda.
Graue morona grameza terza:
Quando Axeno se schontro in uerza
Chomo statu fuor astu habu fersa
De tre grameze questa xe terza.
Graue morona grameza quarta:
Quando Axeno ando in marcha
Beue vim e rumpi barcha
De quatre gçameze questa xe quarta.

Graue morona grameza quinta:
Quando Axeno ando in brinta
Chrete pigliar luzo e pio tencha
De zinque grameze questa xe quinta.
Graue morona grameza sesta:
Quando Axeno ando a festa
Rugo a pugni e rumpi testa
De sei grameze questa xe sesta.
Graue morona grameza sete:
Quando Axeno fe basete
Mangio fritaia e chago erbete
De tute grameze questa xe septe.

AMEN.

INDICE

IN CORSO DI STAMPA

STORIA E PROFEZIE DI MERLINO, a cura di S. Ulrich.

LA BELLA CAMILLA, poemetto inedito di Piero da Siena, a cura di Vittorio Fiorini.

CRONACHE E STORIE INEDITE DELL'ASSEDIO DI FIRENZE, a cura di Vittorio Fiorini.

CRONICA DELLE COSE DI BOLOGNA dall' anno 1359 al 1424 scritta da Pietro Fabro e pubblicata da Corrado Ricci.

TESTI INEDITI DI ANTICHE RIME VOLGARI, messi in luce da Tommaso Casini. Vol. II.

UNA CRONACA SICILIANA di anonimo autore scritta in dialetto nel secolo XV, pubblicata a cura di Stefano Vittolio Bozzo.

L' ALESSANDREIDE, poema a cura di Vittorio Lami.

LA SOFONISBA DEL TRISSINO con note di Torquato Tasso, edite la prima volta per cura di Franco Paglierani.

TRE SONETTI SATIRICI DEL SECOLO XV a cura di Lodovico Frati.

Gelli – **LEZIONI SUL PETRARCA** a cura di Carlo Negroni.